



FOTOTIPIA PER CASANOVA E F. BOLOGNA

BOLOGNA 1906-907

STRENNA
UNIVERSITARIA -

A BENEFICIO
DELLA CASSA DI
SOCCORSO PER
GLI STUDENTI
BISOGNOSI -

C. Radice

ANNO 1906-1907

STRENNA

UNIVERSITARIA

COLLABORATORI

□□□□

ALBERTAZZI A. □□□□

BELTRAMELLI A. □□

CAVALLARI CANTA-

□□□□ LAMESSA G.

DE FRENZI G. □□□□

FEDERZONI G. □□□□

FERRIANI L. □□□□□

FILIPPINI F. □□□□□

GARNIER JOSÈ F. □□

JOLANDA □□□□□□

LIPPARINI G. □□□□□

MANGARONI BRAN-

□□□□□ CUTI A.

MARIULA □□□□□□

MARTINOZZI G. □□□□

RADAELLI O. □□□□□

RUGGI L. □□□□□□

SARTI D. □□□□□□

A BENEFICIO

DELLA

CASSA DI SOCCORSO

PER GLI

STUDENTI BISOGNOSI

DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



BOLOGNA, 1906

STAB. TIP. ZAMORANI E ALBERTAZZI

GIUSTIZIA UMANA (*)

(Dal volume in preparazione: *La nuova coscienza giuridica*).

« Oltre, ben oltre il codice punitivo si dovrà spingere lo sguardo. Come si potrà condannare un uomo, specie se nella primavera della vita, e, se per la *prima volta* violò la legge, quando non sia sceso nella psiche del giudicabile? Perchè rubò? In quale ambiente visse? Quali furono i suoi genitori? Quali

(*) Queste brevi parole, dettate da una concezione nobilmente alta della funzione punitiva, ci furono inviate dal dotto Magistrato e nostro fedele collaboratore alla vigilia di quel giorno nefasto in cui l'atrocità del destino lo volle percosso nel modo più sanguinante.

All' Uomo buono, che dette tutta la genialità di una mente superiore e tutto l'entusiasmo di un cuore appassionato allo studio del problema tuttavia immanente della *delinquenza dei fanciulli*, rendiamo da queste pagine un profondo affettuoso tributo di riconoscenza e di devozione col fervido voto di poter trovare serenità e conforto nell'amore dei suoi cari, nell'affetto dell'intera Nazione, e in quel sublime ideale di giustizia, al quale dedicò le sue forze come un apostolo.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

liano era rientrato trionfalmente al liceo, con tanto di aureola del martirio intorno alla fronte. La quale aureola si era poi notevolmente accresciuta di spessore, nel diciottesimo anno d'età del martire, allorché questi aveva avuto la soddisfazione di far sequestrare la *Fiaccola proletaria* col primo articolo uscito dalla sua penna sovversiva. Ciò lo aveva persuaso a coltivare anche la letteratura, considerata come libero strumento di educazione e di rivendicazione sociale: presa pertanto, a piccole dosi, la licenza liceale, si era iscritto nella facoltà di lettere e aveva stampato in una collezione di opuscoli di propaganda anarchica (« 30 centesimi la copia, cento copie L. 20 », si leggeva sul dorso della copertina) *I Peani della Plebaglia*. Ma nessuno, fra la plebaglia ingrata, si era lasciato sedurre, non che dalla incredibile facilitazione delle cento copie per sole venti lire, neppure dal misero costo d'una copia sola: forse perché la plebaglia medesima si era un tantino impermalita di essere appunto chiamata plebaglia, forse anche perché non conosceva il significato preciso del vocabolo « peani ». Comunque, una questione di parole, un titolo scelto poco felicemente avevano isterilito nei germogli la messe poetica di Giuliano Garavaglia; e questi era ritornato serenamente a quella che egli diceva « la politica pura », disingannato per sempre sul conto della poesia, e non conservandone traccia che nella svolazzante prolissità delle chiome. Era un bel giovanotto, forte bruno sanguigno, dotato

d'una barba apparentemente incolta e d'una voce dolce e poderosa di cui, concionando le folle, egli misurava gli effetti meglio d'un tenore. Le sue qualità oratorie si erano sviluppate nelle adunanze studentesche convocate di tratto in tratto per stigmatizzare solennemente le nuove stragi d'Armenia o per reclamare una sessione straordinaria di esami. Ma fra quanti capeggiavano la moltitudine giovanile accorrente in ogni occasione con entusiasmo a fischiare qualche professore e a infrangere qualche vetro, egli solo non era mai stato messo in gattabuia. Anzi, egli guidava abitualmente le commissioni che si recavano, poi, in Questura a chiedere la liberazione degli arrestati.

Non aveva che due passioni: la politica e il macao. Fortunato in entrambe, era invidiato da molti per i suoi successi tribunizii non meno che per le sue serie di « nove ». Disprezzava le donne, che in lui — diceva tal volta amaramente — cercavano soltanto il maschio: non negava, tuttavia, il fascino procace delle cuciniere che uscivan per le vie, la mattina di buon'ora, col paniere della spesa infilato nel braccio.

GIULIO DE FRENZI

(Dal *Pane della Scienza*, romanzo
di prossima pubblicazione).



IL VARO D'UNA PARANZA

*Chiama a raccolta con gran polmoni
Il caporale quei di fatica;
Corrono in frotta ai noti suoni
Piccoli e grandi in men ch'io dica:
Chiama il capoecia con gran polmoni.*

*Sono le travi d'unto spalmate,
Sovra la tolda sta l'equipaggio,
Le grosse corde pendon bagnate,
Su tutto brilla del sole il raggio:
Sono le travi d'unto spalmate.*

*Alla paranza poggian la schiena
Giovani baldi, vecchi possenti;
Puntano i piedi sopra l'arena,
Lampi han ne gli occhi fulgidi, intenti,
Alla paranza poggian la schiena.*

*Nude han le gambe, nude le braccia,
Han su le spalle giacche a brandelli
Ma del lavoro amor li allaccia,
Son bruni e forti, sono fratelli;
Nude han le gambe, nude le braccia.*

*Quaranta in arco, da poppa stanno,
Tiran dai lati venti la corda;
Molti d'intorno vengono e vanno
Manda il capoccia grido che assorda:
Quaranta in arco, da poppa stanno.*

*Lungo risuona l'oh... oh... oh... è!!
Spingono al grido tutti concordi,
Chiamano i santi con grande fè;
Li ingiurian poscia, li dicon sordi:
Lungo risuona l'oh... oh... oh... è!!*

*Si muove, oscilla giù il mostro nero,
Scivola, stride sopra le travi,
L'attira il mare nel vasto impero;
Prorompe un sibilo come di chiavi:
Si muove, oscilla, giù il mostro nero.*

*Rispalman d' unto con vecchie pelli,
Mentre riposa la forte schiera;
Gettano alcuni l'acqua a secchielli
Perchè più ratta scenda l'altera:
Rispalman d' unto con vecchie pelli.*

*S'erge a la prora de la paranza
D'olivo tenero un ramoscello;
Di pace simbolo e di speranza,
Nel tempo brutto nel tempo bello
S'ergerà a prova de la paranza.*

*Scentola in alto sopra l'antenna
Una bandiera sottile e lunga;
A l'orizzonte lontano accenna,
Quasi di giunger desio la punga:
Scentola in alto sopra l'antenna.*

*Di nuovo a l'opra pongonsi i forti
Pieni di vita, pieni d'ardore;
Vedrò la nave lontani porti,
Saprà de'nembi sfidar l'orrore
Di nuovo a l'opra pongonsi i forti.*

*Più lungo intorno spandesi il grido,
Spingon grondanti gli uomini in massa;
L'eco risuona lungi nel lido,
Si muove il mostro, scivola, passa;
Più lungo intorno spandesi il grido.*

*Sprizzan dall'acqua fasci di stille,
Quando il gran legno scende nel mare,
Brillano al sole quali scintille,
Bacian la nave lucenti e chiare;
Sprizzan dall'acqua fasci di stille.*

Agosto 1906.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

LA MATTINA A COMACCHIO



La festosità delle mattine estive a Comacchio! Nessuna cosa v'ha che l'uguagli in gaiezza. Forme e colori, uomini e cose si fondono nella placida carezza di canali, nel pallore della città millenaria, un pallore diffuso simile a quello che le ninfee pongono a fiore delle acque immobili, nelle paludi. È, Comacchio, simile ad una grande ninfea sorta per la stessa ignota legge per cui ogni cosa risponde all'anima dell'ambiente che l'accoglie; una grande ninfea fiorita per forza d'ardore e di sogno nel cuore dell'infinito, dove ogni orgoglio è disperso, ogni vanità è dispersa, dove più urge il bisogno di credere e di amare.

Così è sua legge il piacere; e Dio, ch'ella sente nei cieli e verso il quale si protende, immensa corolla dischiusa sotto il mistero stellare, Iddio che volle il languore e volle la dolcezza dei venti, non è per lei arido dogma che infrena e inaridisce.

Quando il sole si è levato e giunge la brezza del mare che pone un lungo brivido su tutti i canali, nelle mattine festive, allora fra il busso degli zoccoli che dall'uno capo all'altro, fra calli e *fondamenta* e ponti, percorre, anima, ridesta tutta la città; il vocerio della folla, le urla dei monelli, le cantilene dei marinai, le risa delle giovanette; fra tutto il vario frastuono al quale si aggiunge l'ondare delle gravi campane e il querulo tinnire delle schilette nell'aria, la festosità di Comacchio si appalesa interamente.

Nessuna cosa v'ha che le assomigli.

Da Santa Maria in Aula Regia a Sant'Agostino, dalla chiesa del Rosario ai Tre Ponti è una fiumana, una fiumana di gente che si incrocia, si urta, ride, schiamazza, canta, esulta col sole in una esultanza comune che non ha riscontro. Giovani e vecchi, tutti escono a prendere la loro parte di sole, a unire la loro voce alle mille; escono dalle case senza imposte alle porte, dai tuguri nascosti dietro le cannicciate, dalle brevi capanne ov'è un giaciglio e una fiocina, escono dal buio quasi a celebrare in un inconscio mito millenario la ricomparsa del sole. Su le povere soglie, nelle calli più remote, dove la miseria è più grande, rimane qualche lebbroso, abbandonato sul fieno, alto il viso vermiglio verso quel po' di cielo che palpita fra i tetti.

Il sole scende a sprazzi, a ondate fra gli alti camini; dilaga dai canali, dalle vie che si aprono verso oriente, si distende sui ponticelli, lievi ciglia,

archi bluastri su la gran luce; getta oro su le case, sui tetti; infiamma i fiori di garofani che occhieggiano da ogni finestra; riscintilla su le acque; ravviva i colori degli zendadi, i colori delle varie vesti. Il sole per cui tutta la vita si muove, l'unico e il molteplice, formidabile nella sua forza astrale che giunge dal mistero e con dolcezza si annida in ogni cuore; egli che tutto conosce: dai tragici incendi alle estreme languidezze; che è un niente per l'infinito abisso, minor cosa di una lucciola sotto le stelle ed è tutto per noi e per gli altri mondi che al suo ardore affocano o illanguidiscono nelle sue albe estreme; il sole che è buono, che è Iddio nella sua concezione più serena, nulla dimentica, si fa umile per le cose umili, altero per le altere: dalla povera veste che accarezza, dalla pagliera che indora, alla montagna che tutta avvolge nella sua forza di dominio, alla immensità del mare che rasserenava.

Quando sale dall'Adriatico e supera le ombre del Bosco Gliceo e striscia giù per la laguna a ricercare il sorriso della pallida ninfea dimenticata su le sue tredici isolette da immemorabili età, ecco si aprono gli occhi, un brivido corre Comacchio da parte a parte, un brivido che è piacere e gioia e tranquillità. Intorno si distendono sciami di vele, corona di farfalle che il mattino sorprende raccolta in un tremo di ali intorno alla luminosa corolla, e che il giorno e la brezza disperde su le lagune e sul mare. Poi dai ponti, dagli archi sottili che continuano leg-

germente nell'aria la linea che l'acqua interrompe, dai ponticelli lievi come pennellate, come steli ricurvi dalla mano di un bimbo, ecco il primo grido; le prime grida si levano con l'astro d'oro, col gemmare dei cieli e de l'acque sotto l'eterno miracolo di gioia. Il primo grido: su l'arco di un ponticello si delinea un'ombra, l'ombra di un fanciullo; compare tutta nera contro i bagliori orientali, leva le braccia, sosta un attimo, dilegua.

Un rapido busso di zoccoli al quale altri succedono in continua vicenda di minuto in minuto, tutte le voci rispondono a quel grido, tutti i cuori sono su le traccie di quel piccolo cuore di fanciullo che la gioia mattinata ha chiamato all'aperto con un brivido, con un sussulto, tutti i cuori su le tracce del piccolo sacerdote che ha salutato primo la gran lampada del tempo e dell'infinito, l'occhio del Signore Iddio.

E la fumana comincia; in ogni canale è un incanto di luci, ogni tetto ha le sue ghirlande, i campanili di San Mauro, del Rosario paiono masse di diaspro sanguigno sul cielo di turchese, antenne fiammanti nella gran nave d'oro. Il mare canta lontano; in una furiosa gioia di luce e di spume avanza a ricercare le bocche della sua laguna; mentre vanno le alzavole a volo in lunghe righe nere e su qualche solingo palo, fra le acque tranquille, un *tarabùs* che il sole infastidisce, leva il lento volo verso l'occidente

Passano i monelli con le loro brache a larghe bande vermiglie, con le loro camicie di bordatino

azzurro, i piedi nudi inflati negli alti zoccoli strepitanti; sono torme, da ogni dove ne sbucano, pululano come le stelle della notte, si incontrano, si confondono, si soffermano sull'alto dei ponti, riprendono l'andare da un capo all'altro della città, fra ponticelli e fondamenta e calli. Alcuni tendono una piccola vela quadrata sopra un battelletto che nel nuovo risciacquo dei canali batte contro la sponda, e partono verso un loro sogno di gioia all'aperto; altri, cavalcioni sui parapetti dei ponti, si soffermano a sogguardare invidiando un attimo, chè altra è la vita e vario è il desiderio come l'anima azzurra della laguna.

E tutto il popolo si riversa all'aperto nel suo costume semplice e vario, tutto il popolo che è un'anima sola, l'anima del fanciullo apparso primo sul ponticello di fronte al sole.

Zendadi turchini e gialli e verdi, bianche mantiglie e figure serpentine, e sorrisi, strepiti, folgorio di grandi occhi desianti; ampi berretti di feltro, brevi chiome ricciute date al sole, all'aria, ai venti; volti e petti adusti: tutto il popolo si muove, palpita in un ritmo uguale, quasi nel ritmo delle acque che l'attorniano tranquille. Ecco il sole, ecco la vita! Per un attimo ognuno ritrova la sua gioia nei matini estivi quando il sole è più bello. Ed io non ho visto mai festa maggiore. Nessuna cosa ho visto che le assomigli.

ANTONIO BELTRAMELLI

RICORDO OLTREMONDANO



*Spesso mi tornan vaghi alla memoria
paradisi veduti a di remoti
in altri mondi forse, in altre vite;
ché per la terra mai vidi colori
sì grati all'occhio mai non vidi e luci
di sì chiare scintille per le piante,
lucenti come nitidi cristalli,
e fine e liete di lor dolce vita.*

*Oh canti d'augelletti e voci nove
miste a susurro di splendenti selce,
miste a susurro di splendenti rivi!
Ricordo melodie per l'aere vasto
echeggianti, esultanti; che talora,
se ne' concenti di divini ingegni,
memori d'armonie pe' mondi apprese,
ancor ne ascolto il simil suono, tutta
mi commovono l'anima di dolcezza;
e ridipingon improvviso all'occhio
un lampeggiar di quelle antiche scene.*

Ma rivesti tu dunque in altro mondo,
 anima mia? Or qui dannata fosti
 forse, per troppo di te stessa amore?
 Forse odiasti anime tue sorelle?,
 né godesti bellezza in tanto riso
 di pure voci e di mere scintille?
 Ahi terra, duro esilio a noi che luce,
 canti, bellezza, Dio forse spregiammo!
 Odii non più! Amore, amore, amore.

G. FEDERZONI.

IN PRIMA SERA

SCENA UNICA

Salotto elegantissimo; molti lumi; molti fiori; e molti specchi.

La marchesa Clara e il marchese Adolfo, tutti e due in abbigliamento da serata. Il Marchese è in piedi innanzi a un lungo specchio aggiustandosi un fiore alla bottoniera: la marchesa entra in fretta, nervosissima.

CLARA (*con impeto*): Adolfo?

ADOLFO: (*che già l'avrà scorta dentro lo specchio rimanendovi fermo innanzi senza scomporsi*): Clara?

CLARA (*con voce che vorrebbe parer calma*): Hai ordinato il coupè tu, vero?

ADOLFO (*come sopra*): Verissimo.

CLARA (*come sopra*): Tu esci dunque anche stasera?

ADOLFO: (*sempre come sopra*): Esco sì, ma spero di non disturbarti affatto; perchè ti rimane il landau, dove tu starai più comoda in abito da ballo, e ti lascio Raffaele e Francesco. Con me verrà Giuseppe; non va bene forse così?

CLARA (*con inabile disinvoltura*): Benissimo; figurati; e non è certo per questo che ti domando se esci. (*Si lascia andare sopra un divano*).

ADOLFO (*volgendosele sorpreso*): Perchè altro allora?

CLARA (*con infrenabile agitazione*): Perchè?... Perchè mi permetterai di trovare strana, molto strana, questa mania di mondanità, scoppiata in te d'un tratto, come fulmine a cielo sereno, in mezzo al pieno vigore della tua selvatichezza?

ADOLFO (*in tono di affettata noncuranza*): Tutto sta a cominciare, mia cara.... Non mi hai forse le mille volte ripetuto tu stessa, che la mia maniera di vivere era *borghese, ridicola, assurda*....

CLARA (*tentando interrompere*): Sì, sì, ma....

ADOLFO (*interrompendo a sua volta*): Che per uniformarsi alla gente ammodo, bisognava rimanere in casa propria il meno possibile?..

CLARA (*come sopra*): Sì, sì, ma....

ADOLFO (*come sopra*): Peccatore indurito nel vizio, indugiasti tre anni a pentirmi del mio grave peccato di selvatichezza, come dici tu; ma ora finalmente mi ravvedo, e tento di riscattare il tempo perduto. Meglio tardi che mai; non ti pare? Ad ogni modo, tu ne sarai contenta. Ho trent'anni compiuti, è vero; ma non sono ancora addirittura disfatto, e, spece di sera, mi pare di potere ancora apparire fra le dame senza far loro paura. Che ne dici tu? Mi illudo io forse?

CLARA (*sorridendo forzatamente*): Ma no; non ti illudi affatto.... E..., così..., ne convieni dunque anche tu, di esserti una buona volta appassionato al mondo?

ADOLFO (*con naturalezza*): Non dirò appassionato; ma mi vi trovo abbastanza bene.

CLARA (*come sopra*): Bravo, bravo; mi congratulo, e me ne compiaccio.... Solamente avrei voluto poterlo vantare io, proprio io, il trionfo della tua conversione, mentre quando la tentai, mi toccò una solenne sconfitta.

ADOLFO (*scherzoso*): Forse non fosti abbastanza abile nella maniera.

CLARA (*amaramente ironica*): E chi l'ebbe invece la fine abilità che mancò a me?

ADOLFO: Ma!... tutti e nessuno.... La riflessione... le dure prove fatte a mio danno, vivendo appunto come un orso.

CLARA: Rammenti; rammenti quante e quante volte ti pregai, ti scongiurai; quando dopo il nostro lunghissimo viaggio di nozze si cominciò qui la vita normale; quante volte ti scongiurai di accompagnarmi nelle visite, alle passeggiate, ai balli? Ma le visite ti erano addirittura insoffribili; trovavi ridicolo di farti trascinare nel *landeau* o nella *victoria* a passeggio; ti seccavi orribilmente ai balli....

ADOLFO: Vero, vero; ma è pure vero che a te non piacevano affatto le cavalcate mattinali, mia forte passione; che sbadigliavi a teatro e ai concerti, dove io mi deliziavo nella buona musica; perchè la

triste fama della mia selvatichezza, toglieva l'ardire e la volontà ai tuoi amici e adoratori di venire a visitarti nel palchetto quando eravamo insieme, e li faceva persino scappar via di corsa dal tuo salotto, le rarissime volte che mi prendeva il malaugurato genio di venire a domandarti *selvaticamente* una tazza di thè.

CLARA (*interrompendo nervosa*): Ma no; ma no.

ADOLFO (*del pari*): Ma sì, ma sì. Del resto, tu non ti sei con tutto ciò mai privata di nulla per causa mia; e mentre io mi contentavo di rimanere in casa fra i miei libri e i miei scartafacci, tu sei sempre andata dovunque ti è piaciuto, pure senza di me.

CLARA: Dio, quanto esageri, adesso! È forse un partito preso questo tuo d'irritarmi stasera?

ADOLFO (*sedendosele accanto nel divano*): D'irritarti io? Me ne guarderei bene; nè tu puoi dirlo seriamente, se pensi, che non solo per non irritarti, ma nemmeno per contraddirti mai, mi sono adattato a poco a poco a viverti quasi estraneo, ritenendomi di nuovo scapolo, o quasi, dopo tre anni appena di matrimonio, e questo soltanto per non avversare i tuoi gusti...; puoi negarlo?

CLARA (*impacciata*): Non lo nego purtroppo; certo non me ne consolo.

ADOLFO: A chi la colpa, mia cara?

CLARA (*vivamente*): Sta a vedere che tocca alla moglie di cercare o di rincorrere il marito? La

dignità, l'orgoglio di donna, non li ammetti tu dunque?

ADOLFO (*amaramente*): Non si trattava nè di cercare, nè di rincorrere, bensì di scacciare.

CLARA: Di scacciare? ma tu sogni...

ADOLFO: Oh, no, no; non sogno, non sogno; e purtroppo non ho sognato mai.

CLARA: Allora menti per il piacere di mentire. Tu preferivi a me le cacce, l'automobile e la letteratura; detestavi tutto quello che io prediligivo, e tutti quelli che a me erano simpatici e omogenei; così nacque gradatamente tra di noi un po' di freddezza; non per mia colpa certo; devi pure convenirne?

ADOLFO. S'intende; il torto fu tutto mio; vedi bene che ne convengo pienamente, e ne faccio onorevole ammenda mutando vita; (*leva di tasca un astuccio da sigarette elegantissimo*): Mi permetti di fumare?

CLARA: Fa pure (*osservando curiosa e ansiosa l'astuccio*). Graziosissimo questo portasisigarette; non sapevo che tu lo avessi?

ADOLFO: Infatti l'ho da una settimana appena; l'ho vinto, scommettendo alle corse, a una bella signora.

CLARA (*come sopra*): Ah! (*prende l'astuccio dalle mani del marito e lo apre*): Però le sigarette non sono tra le migliori. Aspetta (*si alza di scatto, butta l'astuccio del marito sopra un tavolino, e prende da un*

altro il suo, dal quale toglie una sigaretta, e offrendogliela): Russia pura, e deliziosissima.

ADOLFO (*accettandola*): Grazie; da chi le avesti?

CLARA (*riponendo l'astuccio sul tavolo e rispondendo mentre volge le spalle*): Da Lavinia dell'Aquila.

ADOLFO (*fissandola*): Forse Luciano dell'Aquila le ha mandate a sua cognata da Pietroburgo?

CLARA (*volgendosi e tornando a sedere vicino a lui*): Le ha portate egli stesso; perchè da ieri l'altro è tornato qui.

ADOLFO (*con male dissimulata amarezza*): Se Luciano è tornato, stanotte al ballo vi sarà disputa fra le giovani dame: chi non vorrà dunque danzare il *boston* con lui?... Eccolo l'uomo perfetto; l'uomo fatalmente irresistibile, innanzi al quale tutte voi piegate i ginocchi ipnotizzate...

CLARA: Ma, Adolfo, che dici mai?

ADOLFO (*come sopra, andando su e giù per la scena concitato, fumando*): La verità purtroppo!... Buffone, grottesco, imbecille!... (*rimettendosi un poco*): Eccellenti queste piccole russe (*a Clara*): Non fumi tu?

CLARA: No, adesso: (*osservando la pendola*): Tanto me ne vado tra poco; sono a minuti le undici.

ADOLFO (*con sottile ironia*): Hai impegno con dell'Aquila per il primo *valtzer*, forse?

CLARA (*con raffinata civetteria*): Vuoi ballarlo tu con me stasera il primo *valtzer*, invece? Ballo bene sai? Almeno lo dicono, e me lo provano non lascian-

domi mai riposare un momento. Sono una *bostoneuse* di primo ordine.

ADOLFO (*come sopra*): Chi ne dubita? Ma io sono uno zoticone e non seppi, fino a oggi, ballare affatto. (*passeggia tuttavia*): Fra qualche tempo arriverò forse anche a questo.

CLARA (*come sopra e insinuantissima*): Vuoi che provi io a farti da maestra?

ADOLFO: Non è cattiva idea; chi sa?... vedremo in seguito.

CLARA (*seguendolo con lo sguardo carezzevole*): Ti sta benissimo la marsina; non si direbbe certo che fino a non molti giorni fa l'indossavi di rado.

ADOLFO (*fermandosi innanzi allo specchio e compiacendovisi*): Ti pare? Non mi trovi dunque un contadino addirittura?

CLARA (*con dolcezza*): E chi ha mai detto ciò?

ADOLFO (*risedendosi*): Tra selvatico e contadino mi pare non vi corra molto, anzi.

CLARA (*come sopra*): Chi ti ha dunque trasformato così; via, dimmelo, dimmelo?

ADOLFO: Chi? ma tu stessa.... « *Per piacere alle dame* » — hai detto sempre — « *bisogna saper trovare buono e bello tutto ciò che esse prediligono* »; e tanto mi hai ripetuto questo tuo dogma, che finalmente mi sono persuaso a seguirlo.

CLARA (*pressante*): E a chi mai vuoi piacere tu; a chi?

ADOLFO (*dopo una pausa*): A chi?... ma a tutte; se pure è possibile (*ride*).

CLARA (*piccata*): Chi troppo abbraccia nulla stringe.

ADOLFO: Oh; questo tuo proverbio è da un pezzo giù di moda; oggi l'aforisma di scelta per la gente moderna è invece: « ogni maggior audacia è più sicura vittoria ».

CLARA (*come sopra*): Davvero non ti riconosco più (*va al piano e arpeggia lievemente*): Dove vai stasera, se è lecito chiedertelo?

ADOLFO (*con una lieve posa*): Ma, non so ancora; aspetto una lettera che mi decida (*ascoltando la musica con interesse*): Da quanto tempo non toccavi più la tastiera! Divino Chopin! È il motivo della *prima ballade*, vero?

CLARA (*seguitando a suonare lievissimamente, mentre parla*): Non l'hai dunque dimenticato? Ti piaceva tanto la « *prima ballade* », rammenti; quando eravamo a Parigi, nei primi mesi delle nostre nozze?

ADOLFO: E mi piace tuttora; continua, continua; ti prego; l'accenti deliziosamente.

CLARA (*come sopra*): Perché non vieni con me stasera; sei già vestito?...

ADOLFO: Non ti ho detto dunque che mi aspettano altrove?

CLARA: Hai detto di aspettare tu una lettera; ma poiché questa lettera non è giunta ancora, e sono già le undici....

ADOLFO: Eppoi, lo sai bene; i balli, i grandi balli soprattutto, sono il mio supplizio.

CLARA (*dopo uno strappo di accordi nervosi sulla tastiera si alza di scatto indispettita*): Graziosa per davvero; il marito da una parte e la moglie dall'altra, dopo tre anni appena di matrimonio.

ADOLFO: Non è però nuova, mi pare?

CLARA (*agitata*): Pazienza, quando potevo rispondere a chi mi domandava di te con maligna curiosità: È a casa, in mezzo ai suoi libri e ai suoi scritti: questione di gusto e niente altro.... Ma dover dire invece: è in giro, e non so dove, nè perchè; ah, è brutto; è brutto; è orrendo....

ADOLFO: È sempre questione di gusto, cara!... Del resto, i tuoi buoni amici debbono essersi abituati a questa nostra assoluta disparità di gusti appunto; e per una volta di più non ne faranno gran caso. Se poi proprio fosse Luciano dell'Aquila che si permettesse di chiederti conto dei fatti miei, gli puoi rispondere a nome mio: « che non sono venuto al ballo unicamente per non veder lui; perchè il suo muso da scimiotto ammaestrato mi dà sui nervi sempre, e una volta o l'altra finirò per romperglielo....

CLARA (*lasciandosi andare sul divano sempre più indispettita*): Dio mio, che volgarità queste!

ADOLFO (*dominandosi*): Hai ragione; perdonami anzi se ho trasceso; il tabacco russo mi è salito al cervello; dovevo prevederlo (*getta la sigaretta*).

CLARA (*ironica e severissima*): È il tabacco russo o il ricordo della cavalcata di stamane con la dama russa, che ti turba il cervello? Via, rispondi sincero?

ADOLFO (*calmissimo sedendosele accanto*): È Maria Rovellani, che ti ha fatto da reporter?

CLARA: Appunto; ti dispiace, forse?

ADOLFO (*come sopra*): Figurati! Quello che si fa in piena luce, e con il rischio d'incontrare delle Marie Rovellani, non è certo ciò che si vuol nascondere.

CLARA: Vai spesso a cavallo con la Berenzoff?

ADOLFO: Sono stato tre, quattro volte, credo.... La Principessa cavalca a meraviglia, ed è di un'audacia veramente maschile. Ieri saltò una « staccionata » alta più di un metro, con la stessa disinvoltura con cui accese, prima del salto appunto, la sigaretta.... Ma a te che può interessare mai che io vada o no a cavallo con i Berenzoff.

CLARA (*come sopra*): A una donna interessa sempre ciò che riguarda il proprio marito.

ADOLFO (*sorpreso con sincerità*): Veramente? E da quando in qua? Ad ogni modo tu sei stasera assai gentile dicendolo.

CLARA (*a mezza voce e con passione*): E certe cose poi, non solo interessano, ma fanno molta pena!

ADOLFO (*come sopra*): Fanno molta pena? Confesso che in questo momento mi sento più zotico del solito e non arrivo a comprenderti. Ossia, adesso comprendo; tu aspettando qui annoiata l'ora ele-

gante, per apparire al ballo in pieno splendore, cerchi di abbreviare il tempo dell'attesa divertendoti a mie spese. È il divertimento di *prima sera* questo, no?

CLARA (*come sopra*): Ti sbagli molto, se credi che io adesso scherzi, Adolfo.

ADOLFO: Se parli sul serio, Clara, allora seriamente a mia volta ti rispondo, che se io da tre anni avessi dovuto preoccuparmi e infastidirmi di quanto riguardava te, e che a me non andava affatto a genio, a quest'ora sarei diventato matto.

CLARA: Perché dici così? In tre anni, da che vado nel mondo, e quasi sempre senza di te, ho mai dato presa alla calunnia forse?

ADOLFO: Alla calunnia spero di no; alla maldicenza credo purtroppo sì.

CLARA (*amareggiata*): Perché sono meno stupida di tante altre, e mi invidiano; inoltre chi mai va immune dalla maldicenza al giorno d'oggi? Io non ho mai fatto altro che divertirmi onestamente: non ho che ventiquattro anni alla fin fine!...

ADOLFO: E io te ne feci mai nessun rimprovero? Mi pare anzi di averti lasciata fin troppo libera di goderti il mondo a tutto tuo agio, senza il minimo controllo mai.... Lascia me in pace a tua volta.

CLARA (*affannata*): Ma tu non ti contenti mica di divertirti, solamente. Tu aspiri al peccato, caro mio.

ADOLFO (*con sincero impeto d'ilarità*): Al peccato?... Dio me lo perdoni allora!

CLARA (*come sopra*): La novità piccante del giorno, il pettegolezzo interessantissimo, che occupa tutte e tutti nei nostri circoli mondani, non è forse la tua fulminea passione per la Berenzoff?

ADOLFO: Ah; davvero? Meno male; sono dunque diventato finalmente io pure uno di que' tanti che tu trovi gente per bene.

CLARA (*irritatissima*): Ma io non intendo mica di essere coperta di ridicolo, sai? Questo poi no! O tu smetti, o io me ne vado; te lo dico chiaro: me ne vado.

ADOLFO: Te ne vai? Bella, bella! E te ne vai perchè temi il ridicolo? Lo temi tu, qui, il ridicolo? (*ride amaro*). Hai dunque dimenticato davvero ciò che mi rispondesti tre mesi fa, una sera, in cui mi permisi di farti alcune lievi osservazioni sulle assiduità, assai poco corrette e convenienti, di Luciano dell' Aquila, presso di te *mia moglie*?

CLARA (*sulle spine, strappando coi denti il fazzoletto di merletto*): Ma....; io non so....: allora....

ADOLFO (*interrompendola*): Allora mi persuadesti con la tua maggiore eloquenza, che una persona di spirito e d' intelletto, doveva essere superiore a simili miserie.... E se quelle erano miserie a riguardo mio; credi pure: queste lo sono doppiamente a riguardo tuo. Certe cose possono far soffrire, molto soffrire, se arrivano dritto al cuore e lo feriscono; (*la guarda con intenzione, mentre ella è profondamente pensosa*) ma poichè non si tratta che di paura di

ridicolo, per meschina vanità offesa; tira innanzi tranquilla; per cagione mia a te non toccherà mai nulla di simile.

CLARA (*con voce spezzata*): Ma, se anche tu farai in modo da non provocare scandalo, di colei tu sei nondimeno innamorato; lo dicono tutti, e io pure lo comprendo, lo sento....

ADOLFO (*osservandola ansioso*): Mi faresti l' onore di esserne gelosa?

CLARA (*ribellandosi per orgoglio*): Gelosa? Oh; non sono nè abbastanza brutta, nè abbastanza vecchia ancora per esserlo, fortunatamente! Ma, tengo alla mia dignità e non voglio mi si offenda, in essa appunto; no, no; non voglio; non voglio.

ADOLFO: E in che maniera offendo io mai la tua dignità; dimmelo? Conosco la principessa da due settimane appena; non l' ho mai avvicinata che in compagnia del marito, il quale è un mio buonissimo e antico amico....

CLARA (*interrompendo con impeto*): Ragione di più; ragione di più; certi favori si serbano sempre ai buoni amici.

ADOLFO (*seguitando la sua discolpa con calma assoluta*): E se per avere cavalcato insieme a loro, tre, quattro volte, e averne accettati due inviti a pranzo, vuol dire essere innamorato della dama russa e offendere te; io non so davvero che cosa dovrei dire e pensare io di te, e di parecchi di coloro, che con te sono quasi da mattina a sera.

CLARA: Appunto perchè sono parecchi non vi è da dire e da pensare nulla. Eppoi, io sono una dama veramente, e chi mi conosce sa ciò che valgo; mentre la tua falsa principessa Berenzoff...

ADOLFO (*interrompendola vivamente*): Questa è volgare malignità, Clara. Che cosa mai ti dà diritto di attaccare così ferocemente quella signora?

CLARA (*quasi piangendo*): E adesso per giunta mi insulti, mi maltratti a cagione di lei!

ADOLFO: Non ti maltratto certo; dico soltanto che lo scagliarsi contro chi non può difendersi, è male, molto male.

CLARA (*come sopra*): E non vi sei tu qui forse per difenderla a spada tratta, ferendo me a sangue? La Berenzoff, che tu voglia o no, è un'avventuriera; sì, sì, un'avventuriera, antipatica, equivoca e intrigante, che nessuno vuole.

ADOLFO (*con calore*): La principessa Berenzoff è legittima moglie di un perfetto gentiluomo amico mio; frequenta la stessa società che frequenti tu, ed è dovunque bene accolta.

CLARA (*con dispetto e ironia*): Ti piacerebbe che io le rassomigliassi moralmente?

ADOLFO (*piccato*): Ne sarei felicissimo.

CLARA (*esasperata*): E io desolatissima (*incalzante*). E vai da lei anche stasera?

ADOLFO (*come sopra*): Molto facilmente.

CLARA (*come sopra*): E lasci andare intanto me sola al grande ballo di beneficenza; tra la folla

mista, dove mi smarrirò, soffocherò; poi chi sa?... forse qualche malcreato...

ADOLFO: Va là, va là, che non ti mancheranno i cavalieri puro sangue per farti corona; ve n'è sempre una ressa attorno a te. E Luciano dell'Aquila, lo conti per nulla? Egli sarà certo ad attenderti fino da ora alla porta... Ma se poi anche non ci fosse, per un'opera di beneficenza bisogna bene adattarsi a tutto.

CLARA (*carezzevole*): Vieni anche tu dunque; sacrificati tu pure, una volta almeno, per beneficenza.

ADOLFO: Tu mi rappresenti e basta: tanto con te certo non vi rimarrei. Forse che tu mi accetteresti per cavaliere? Allora sì, che si sembrerebbe borghesi e ridicoli; e tu che del ridicolo hai terrore, non ti adatteresti sicuro a fare nemmeno un mezzo giro per le sale al mio braccio.

CLARA (*con lusinghiera dolcezza*): Vieni con me al ballo e ti prometto di rimanerti vicino tutta notte.

ADOLFO: Promesse che si fanno e non si mantengono.... Ad ogni modo io stasera sono impegnato altrove.

CLARA: Ma che fate, che fate dunque dalla Berenzoff, perchè anche tu, che ti annoi dappertutto, vada da lei con entusiasmo?

ADOLFO: Niente entusiasmo, credilo. Vi passo abbastanza bene alcune ore; ecco tutto. Non si balla; e questa è per me cosa essenziale. Si ascolta della buona musica; e tu sai che per me la musica è diletto supremo; la Principessa canta divinamente;

oh; da vera e grande artista! Poi si chiacchiera, si discute qualche argomento intellettuale; perchè i Berenzoff sono persone intelligentissime e coltissime; infine si sta allegri sorbendo un squisita tazza di thè, e lasciando in pace il prossimo. Questione di gusto, ripeto.

CLARA (*si alza dal divano sempre più esasperata e va allo specchio*): Dio; che scollatura indecente ha questo mio vestito fatto da mademoiselle Armande! Oramai non si ha più nulla addosso! È orribile, orribile (*colgendosi poi al marito*): Non ti pare!

ADOLFO (*indifferente*): Io non trovo grande differenza tra questo e gli altri tuoi abiti; e poichè così esige la moda, non potresti nè vorresti tu certo erigerti a riformatrice? Non me lo hai detto dunque tante volte, che bisogna seguire gli usi mondani e sottomettevisi?

CLARA (*amarissima, infilando i guanti convulsa*): Come ragioni bene tu adesso! (*si lascia andare di nuovo sul divano*).

ADOLFO (*pacatamente*): Ho imparato un po' per volta a mie spese; si fa alla meglio.

CLARA (*da amara fattasi dolcissima*): Ti piace questa toilette?

ADOLFO (*noncurante*): Lo sai, il rosa non è il colore che io preferisco.

CLARA (*febbrile*): Già; ora non ti piace più che il bianco, perchè la Berenzoff non veste che quello.

ADOLFO: Infatti, il bianco addosso a una dama, è assai fine e assai delicato.

(Sulla soglia dell'uscio di mezzo si presenta un servo con un vassoio d'argento, e sopra il vassoio una lettera).

CLARA (*scattando in piedi ansiosissima e rivolta al servo*): Per me?

SERVO (*inchinandosi, correttissimo*): No, Eccellenza, per il signor marchese (*porge la lettera ad Adolfo*).

CLARA (*irritata al parossismo mormora fra i denti*): Maledettissima lettera!

ADOLFO (*prende la lettera, la legge in fretta; la ripone subito nel portafogli: dice tra sè*): Va benissimo (*al servo*). Voi Giovanni intanto dite a Battista di aspettarmi nello spogliatoio; eppoi ordinate subito di attaccare il mio coupè e il landeau per la signora Marchesa; quando tutto sia pronto, venite ad avvertircene qui.

SERVO (*inchinandosi*): Eccellenza si (*esce*).

CLARA (*ripiombando sul divano piangendo*): No; no; no; non ne posso proprio più.

ADOLFO (*accorrendo a lei d'un balzo con slancio appassionato*): Che hai, che hai, Clara; Clara mia? Perchè, perchè piangi così?

CLARA (*singhiozzando e volendo svincolarsi da lui*): Lasciami; lasciami; voglio andarmene; voglio andarmene subito, subito; qui sono troppo, troppo infelice,

ADOLFO (*profondamente commosso*): Ma perchè, perchè sei tanto infelice qui con me, Clara? dimmelo dimmelo almeno?

CLARA (*come sopra*): Perché?... perchè non voglio che tu vada dalla Berenzoff. Perché mi fa dispetto; mi fa rabbia; mi fa male; sì, sì mi fa male; tanto male che tu ci vada.... (*dopo una pausa*). Perché? perchè sono gelosa; sono gelosa di lei, e soffro, soffro, capisci? soffro da non poterne più, più (*gli nasconde il volto sopra una spalla singhiozzando*).

ADOLFO (*al colmo della gioia, abbracciandola con frenesia amorosa, quasi prosternato innanzi a lei*): Sei gelosa? sei gelosa anche tu come tanto lo sono io? Ma dunque anche tu mi ami allora? Dunque anche tu mi ami un poco? Rispondi, via rispondi, Clara mia...

CLARA (*con sincero slancio di passione*): Sì, sì, ti amo, ti amo, Adolfo; e ti voglio mio, solo mio, tutto mio (*gli si stringe accosto*).

ADOLFO (*come sopra*): Oh, mia adorata, mio amore; mio unico amore.... (*togliendosi dalla posa di adorazione e dominandosi d'un tratto, nel dubbio della piena sincerità di lei*): Ma; non ti pare, Clara, che noi così andiamo diventando da qualche minuto senza accorgercene orribilmente ridicoli e borghesi? Che direbbero mai di noi i tuoi buoni amici mondani, se potessero sorprenderci in questo momento: e spece Luciano dell'Aquila?

CLARA (*abbracciata a lui dolcemente*): No, no, non così; mai più così, Adolfo mio.

ADOLFO (*vezzeggiandola*): Pure, questo fu il tuo assoluto parere per tre dolorosi anni, piccola capricciosa!

CLARA (*tenerissima*): Ero stupida; ero cattiva; ero pazza allora; ma adesso; oh; adesso.... (*accarezzandolo*).

ADOLFO (*corrispondendo alle carezze*): Adesso? adesso promesse da marinaio come tutte le altre, certo.

CLARA: Oh, no, no no (*con fine civetteria*).

ADOLFO (*soavissimo*): Oh, sì, sì, sì.

CLARA (*chiudendogli la bocca con la mano*): Ma finiscila dunque, cattivone (*poi accostandoglisi all'orecchio con dolcezza*): Anderai da lei?

ADOLFO (*ribattendo subito sullo stesso tono e con la stessa maniera*): Ballerai con lui?

(*Il servo ricompare sulla soglia dell'uscio di mezzo*).

SERVO: Il landau della signora Marchesa e il coupè del signor Marchese sono già pronti, e già attendono a piedi dello scalone.

CLARA (*irresistibilmente, sottovoce*): Antipatico.

ADOLFO (*reprimendola allo stesso modo*): Clara! (*poi al servo*): Va benissimo, va benissimo, Giovanni.

CLARA (*alzandosi risoluta*): Ma no, scusa, Adolfo, invece non va affatto benissimo, almeno parlo per me, perchè a me, stando da mezz'ora in questo salotto poco riscaldato, e così poco coperta come sono io stasera, è venuto un gran freddo, che mi ha fatto crescere straordinariamente l'emicrania, di cui già m'ero lagnata dianzi, mettendomi così nell'assoluta impossibilità di andare più al ballo.

ADOLFO (*fingendo poco grata sorpresa*): Ah; veramente? Peccato però; peccato soprattutto per questa tua graziosa toilette! Ma, dimmi; non potresti tu

tentare di star meglio, prendendo un poco del tuo famoso calmante?

CLARA: No, no; credi, Adolfo, sarebbe inutile.

ADOLFO (*insistente ad arte*): Pure;... come semplice tentativo almeno?

CLARA: No, no; che vuoi fare? Io stasera al ballo debbo rinunciarvi addirittura.

ADOLFO (*quasi adattandosi a malincuore*): Quand'è così, e spece se tu non esci perchè non stai bene, rimango in casa io pure.

CLARA (*sollecita*): Ma io non intendo mica di sacrificare te, sai? Oh, no davvero! (*si siede di nuovo*).

ADOLFO: E chi parla di sacrificio nemmeno per ombra; ti pare che io potessi uscire mai, sapendoti indisposta? (*al servo*): E allora voi, Giovanni, rimettete pure in libertà i cocchieri; dopo serviteci subito, subito, un buon thè bollente nel gabinetto della signora Marchesa (*a Clara*): Il thè ben caldo ti rimetterà subito; vedrai?

SERVO (*inchinandosi*): Eccellenza sì (*esce*).

ADOLFO (*tornando a Clara, tenerissimo*): Ebbene, sei contenta così, bambina, bambinona mia?

CLARA (*stendendogli tutte due le mani che egli bacia, sollevandola dal divano*): Tanto; tanto contenta; beata anzi.

ADOLFO: E allora vieni, vieni, amore; e andiamo a riscaldarci nel tuo nido! (*escono allacciati*).

CALA LA TELA.

Bologna, Novembre 1906.

MARIULA

ANIMA LAETA

*Per voi, bambina, si fa lieto il core,
e canta gl'inni de la giovinezza,
quando ne i brevi colloqui d'amore
la mano vostra il viso m'accarezza;*

*Per voi l'anima scorda ogni dolore
e s'apre tutta a la più dolce ebbrezza...
Così fossero eterne a me quell'ore!
Così eterna per me quella dolcezza!*

*Scende il profumo mite da i capelli
ch'hanno riflessi fulvi iridescenti,
e quizzan lampi fuor da gli occhi belli,*

*Mentre la bocca ride graziosa...
Allor da 'l labbro mio salgon frementi
i baci, e paga è l'alma desiosa.*

ANTONIO MANGARONI BRANCUPI.

PALMI DI NASO

CONFESSIONI D'UN CARO AMICO

Primo palmo.

.... Ero annoiato, ero stanco; la stagione era perfida. Camminava per una lunga via, che mena, dalla piazza principale, alla stazione ferroviaria. Erano le otto di sera. La strada si faceva sempre più deserta, la luce sempre più scarsa. Stava per retrocedere, quando m'apparvero due figure: un giovane ed una signorina a braccetto. Lui stava sotto il braccio a lei e si tenevano l'uno all'altro stretti stretti, come se avessero camminato sopra l'orlo d'un precipizio. Il braccio di lui saliva su, su fino a l'ascella di lei: le due braccia formavano un pezzo solo: nessun forame luminoso. Camminando poi, il capo e tutta la persona di lui si piegavano verso la compagna con amorevole stórtura. Lei faceva lo stesso e però i due corpi s'avanzavano a guisa di libretto semi-aperto, pronto a far l'angolo più acuto o più ottuso nella vicenda alterna delle ombre e delle luci.



Sal momento non li riconobbi: sono miope.... Ma pochi istanti dopo, quand'essi, avendo riconosciuto me, prima ch'io riconoscessi loro, spalancarono istintivamente il loro libro ed alzarono la testa ed incominciarono a non saper più dove guardare, se li riconobbi!

Invano inghiottii; invano trattenni il respiro: il sangue mi saliva al viso con violenza: ogni sforzo era inutile: arrossivo. Guardai se c'era modo di scansarli: impossibile! Altra desolante condizione: i nostri moti si componevano con velocità tali, da rendere necessario l'incontro, proprio sotto la luce del fanale.

Mi feci forza; gridai a me stesso la formula: « Rosso, ma fiero! », levai alta la fronte, corrugai le sopracciglia e mi proposi — nello scontro — di mantener posato su di loro uno sguardo impavido. Un passo, un passo ancora.... Ci siamo. I miei occhi si incontrarono con quelli di lei. Ella guardò subito altrove e, fingendo con la mano libera d'accomodarsi alla nuca un ricciolo indisciplinato, tentò, col gomito, di adombrare il viso. Ma io vidi egualmente che anche il suo viso era di bragia.

A questa prima coppia, veniva dietro una seconda: erano i genitori della ragazza. Finsi di non vederli e non li salutai. Essi fecero altrettanto; ma mi avevano veduto benissimo.

Fatti alcuni passi, mi fermai a guardarli dietro, immaginando che qualcuno di loro si sarebbe, senza

dubbio, voltato. Si voltò infatti la madre. In questi casi sono sempre le madri che si voltano. Riportano poi alle figlie: « Sai, s'era fermato; guardava.... Era bianco, era rosso, era verde... ».

Le due coppie, oramai lontane, dileguavano....

— « Fidanzati?!... Bravi! Me ne rallegro.... » — Sorrisi e scrollai il capo. Era un sorriso d'amarezza? Non so. Non credo.

Secondo palmo.

Aveva corteggiata Paolina, fin dai bei tempi del liceo, nell'età delle grandi corbellerie e dei grandi amori.

Era una ragazza che occhieggiava in modo meraviglioso: a passeggio, al teatro, in chiesa, sempre. Anche tra la folla più compatta l'occhio di lei, — non so come, — trovava sempre il pertugio. Non vedevo e non sognavo che i suoi occhi: mi davano un tale piacere a sentirmeli addosso, che, più tardi, non ne provai forse altrettanto, quando le diedi un bacio.

Anzi, a questo proposito, ho fatta un'osservazione della quale le ragazze dovrebbero far tesoro: I favori che può a noi concedere una donna, vanno, è vero? dallo sguardo, all'intero possesso della sua persona, della sua anima.... Orbene, salendo la scala, non c'è una proporzione esatta, fra il grado del favore concesso e quello del piacere recato all'uomo: l'ultimo grado della scala, può valere il primo e vice-

versa: è una delicatissima questione di modo, di misura, di sobrietà. Ci pensino le ragazze, non siano eccessivamente generose: anche nella guerra d'amore, un po' di riserva, può essere utile sempre....

Tornando alla mia Paolina, diceva dunque che il mio amore per lei era serio: tanto serio, che concepì prestissimo l'enorme corbelleria di presentarmi al padre e di chiedere la sua mano.

Ciò accadde nell'estate, che allarga i cuori e stringe i nodi. Eravamo vicini di villa.

Scendo al particolare.

Dalla festosa accoglienza d'una brutta serva, che venne ad aprire, capii che pur essa mi conosceva e indovinava forse anche l'oggetto della mia visita. Introdotto che fui nel salottino, s'udì per tutta la casa uno sbatter d'uscii, un fruscio di gonne, un mormorio sommesso di voci. Seguì un gran silenzio; poi risuonò nella loggia il passo grave di un uomo: il padre!

Io non sapevo da che lato incominciare: ma non ebbi a faticar punto. Il mio futuro suocero era d'una mirabile perspicacia: fece tutto lui, disse tutto lui, capì tutto da sè! Sapeva i miei anni, il limite de' miei studi, le mie benemerienze scolastiche, le mie aspirazioni; tutto, tutto, sapeva tutto e tutto condivideva e lubrificava con i sorrisi più amabili di questo mondo: era uno suocero ideale.

Decise — con lodevole prudenza — che, nel momento, io sarei entrato nella casa in qualità di semplice amico.

— Siete giovani, siete giovani,... — ripeteva — siete molto giovani tutti e due... E poi è bene che prima vi conosciate, vi *proviate*... Non le pare? non le pare?... — ripeteva, sorridendomi sempre più dolcemente.

Io diceva sempre di sì. Ero tutto contento. Sentivo di volergli già bene come ad un padre. — Ebbi anzi l'ingenuità di dirglielo. Egli sorrise e m'accarezzò una gota; poi, con un bel giretto di frasi, mi domandò, garbatamente, se desideravo d'esser presentato alle sue signore.

— Si figuri! Stava appunto per chiederglielo... —

— Immaginava, immaginava... — disse alzandosi — Vado a veder se ci sono, vado a veder se ci sono... — e dispensando risolini scomparve. — Rimasi di nuovo solo.

Ad una parete del salottino, (come ricordo!) era appeso uno specchio. Ma era stupidamente piantato così in alto, che per ispecchiarsi bisognava montare sopra un panchettino. Montai. Mi vidi. Mi piacqui: rideva nel mio viso la gioia dell'anima. — « Le piacerò? — Eh, sì, le piacerò; anche da vicino le piacerò certamente. Sono piuttosto bello oggi: sono animato, sono colorito... —

Smontai dal panchettino: m'era parso d'udire qualche rumore. Ah! quei dieci minuti d'attesa, che minuti psicologici!

Quando, finalmente, il mio futuro suocero ricomparve, aveva ancora sulle labbra il sorriso mellifuo

col quale m'aveva lasciato. Lo seguivano, questa volta, la moglie e la figlia: l'una e l'altra rivestite e pettinate con una ricercatezza e una precisione tale, da giustificare senz'altro i dieci minuti d'attesa. Ma il garbato suocero, dopo il rito della presentazione:

— Perdoni se l'abbiamo fatto aspettare. Non le trovavo. Erano nel bosco, all'ombra d'una quercia... Paolina leggeva... —

Tutte bugie; lo capivo. Ma ricordo che, in quel momento, a queste piccole miserie non diedi alcun valore: non pensavo che alla mia Paolina; la quale mi stava dinanzi, rossa rossa, incapace di fissarmi, con que' suoi grandi occhi di cui conosceva troppo bene tutta la dinamica civettuola, per poter credere che il ciglio così abbassato, si trovasse proprio nella sua posizione abituale.

— La signorina leggeva forse un romanzo? — domandai io, tanto per dir qualcosa ed attaccar discorso.

— Sissignore — rispose lei, alzando appena gli occhi.

Una lunga pausa.

— E qual'è, signorina, l'autore ch'ella preferisce?...

— Non saprei... — Essa tormenta un bottone. Pausa.

— Qualche preferenza l'avrà certamente... Ora leggeva?...

— *La casa rossa.*

— Autore?

E lei con sicurezza: — Oh, non so!

— Un italiano?

— Non so. Tu, mamma?

— Italiano non credo: — sentenziò la futura suocera — ha un nome con l'acca...

E la figlia, in fretta, con tono conclusivo:

— Ma, sa, io guardo al titolo: al nome dell'autore non guardo proprio mai...

La frase era piuttosto sintomatica. Tentai un argomento più vile: niente! Miserie, miserie, niente' altro che miserie!...

Sudavo. — M'alzai, presi congedo, feci due o tre complimenti, porsi la mano in giro. M'aspettava un'ultima delusione: la più amara, l'indimenticabile. Pensa, amico: erano mesi e mesi ch'io sognava la sua mano tra le mie. Ero trepidante... Ma nei miei sogni, io l'aveva immaginata vigorosa nella sua femminilità. Io aveva immaginata — tu mi comprendi — la mano, l'eloquente mano d'una donna che ti ama, la mano che sa trasfondere, che sa dire, in una stretta anche breve, tutto ciò che le labbra non dicono e che il cuore nasconde. Quand'io ebbi, per contro, la sua mano tra le mie, sentii ch'era floscia, floscia, e che essa me l'aveva porta col medesimo entusiasmo e col medesimo slancio, con cui si farebbe la consegna d'un oggetto qualsiasi: d'un sapone, d'una spugna... Pensa!

Terzo palmo.

— È cretina? — tale la domanda ch'io feci a me stesso, quando rimasi solo. — Ma il sogno mio era troppo vecchio, per andare in fumo al primo contrasto con la realtà. E in ciò nulla di strano: gl' innamorati fanno sempre così: quand' anche godano di un lucido intervallo, subito dopo, quasi a placar lo sdegno d'un offeso idolo, tutte convergeranno le loro attività ad un lento lavoro di difesa, ad una ricerca paziente di giustificazione e di scuse, per tutte le parole, per tutti gli atti della persona cara. In breve tempo, anche Paolina, apparve a me, in tutto e per tutto, riabilitata: la sua timidezza si doveva al suo candore; le fiamme del suo viso alla sua pudicizia; la scipitaggine alla sua semplicità; e la mano, sai, persino quella mano floscia, ché tanto m'aveva desolato, non mi dispiaceva più: io ammetteva in lei l'assenza perfetta d'ogni sensualismo; la migliore guarentigia della fedeltà!

Una cosa tuttavia restò sempre per me insopportabile: le sue grandi risate di fronte alle spiritosità del cugino.

Non ero geloso: ero convinto che Paolina, nella sua freddezza, mi volesse un bene dell'anima; ma, non meno per questo, m'urtava i nervi, mi indispettava, che le più stucchevoli cretinerie sulle labbra di Catullo, (ma già! si chiamava Catullo,

quello scimunito...) fossero per lei una fonte d'insauribile gaudio. Egli avrebbe detto, ad esempio, non saprei... *susta* per sosta, *véddere* per vedere, *cucinare* una camicia per cucire la medesima... — Orbene, di fronte a queste scempiaggini, — fiori comuni nel discorso di suo cugino, — essa era capace di ridere, di ridere, di seguitare a ridere per ore ed ore, senza ricordarsi che, tante volte, io le aveva detto, in confidenza: « Via, Paolina, mi fa tanto dispiacere che tu incoraggi, in certo modo, le spiritosità di Catullo... »

Ma, anche sotto quest'ultimo riguardo, il mio amore finì, a poco a poco, col vincerla sul mio buon senso: Mi tenevo pago d'una frase rituale del futuro suocero: « Fa la bamboccia così, ma è poi tanto buona... »

D'altra parte... tornare indietro? tornare indietro?... ma come era più possibile? Lo suocero, la suocera non li conti tu? Essi, veramente, facevano l'amore con me, non già la figlia. Allora non lo capivo; ma adesso vedo chiaro: era così. Mi circondavano d'ogni più affettuosa cura, mi lodavano costantemente, m'assediavano con inviti a cena e con inviti a pranzo, mi presentavano a tutti gli amici, raccogliendo di questi — con un sorrisetto compiacente — la maliziosa insinuazione;... mi lasciavano solo con la figliuola nei momenti più critici: crepuscolo, luce di luna, ombra di pianerottolo; mi facevano capire che la piccina era triste, perchè avevo tardato; che aveva pianto perchè ero mancato; mi facevano notare

che era rossa in volto, che aveva le mani fredde, quand'io le stava vicino; mi facevano credere che non vedesse che me, che non pensasse che a me, che avrebbe fatta una malattia, che sarebbe morta, ... magari, se io l'avessi lasciata; — anche volendo, come, come era più possibile ritrarsi? Pensaci un po' amico, com'era più possibile? — Eppure mi ritirai. Se mi ritirai?! Per Dio!

*
**

Era una magnifica notte. Una luna!... Ero solito recarmi da Paolina alle nove.

— Vado prima, 'sta sera; questa luna voglio godermela con lei... — Sospiravo una certa panchina della quale non di rado eravamo ospiti; panchina ombreggiata, indulgente, che già m'aveva concesso il bene di qualche furtivo bacio. Paolina — te lo dico per incidenza — era pudica e ritrosa. L'arditello ero io. E questo non mi dispiaceva, trattandosi d'una donna che avrebbe dovuto divenire mia moglie. Ma la sua riservatezza, purtroppo, non era virtù: non era che *soggezione*. Sicuro; soggezione, soggezione di me. Ed ecco come lo imparai.

Quella sera aveva dunque deciso di recarmi, prima del solito, alla villetta di Paolina. Trovo il cancello aperto. Senza farmi precedere da avviso alcuno, mi avvio su per il viale. Odo uno scroscio di risa. È lei. Le risa venivano dalla capanna: una capannuccia ornata di rampicanti, che sorgeva tra gli alberi, a

pochi passi dalla casa. « Sarà con sua madre e con Catullo » pensai. Tuttavia ricordo che uno strano presentimento mi suggerì di non farmi scorgere e d'avvicinarmi, alla chetichella, camminando sul margine del prato. In vista della capanna vidi subito una cosa che mi dispiacque: Paolina e Catullo erano soli. Facile all'indulgenza, come se già fossi un marito, dissi tra me e me: « Gli altri si saranno indugiati un po' a tavola. Cosa naturalissima... ». Ma non mi mostrai, e, procedendo con somma prudenza, affinché la ghiaia non iscricciolasse sotto le scarpe, entrai nell'ombra d'un vecchio cipresso. Vedevo, non ero visto e sentivo.

Da principio mi parve che celiassero innocentemente. Lui pretendeva un anello e cercava di sottrarlo alle dita di lei. Ma ben presto m'accorsi che l'anello era una scusa — e che i due, si stringevano le mani deliziosamente. Ella rideva, scherzava, si dondolava sulla persona, gli saltellava attorno con civetteria e faceva tutto questo, con un tal brio ed una tale vivacità, da parer quasi che uno spirito nuovo fosse entrato in quella gelida creatura. Sopravvenne la calma. Un minuto di silenzio.

— Verrà 'sta sera? — chiese lui sorridendo.

E lei con un sospiro:

— Oh, figurati se manca!... Non vedi che luna?

Segui un'altra pausa. Ella sedette sopra la panchina, la famosa che avrebbe dovuto servire a me. Catullo le andò vicino e prendendole una mano e guardandola negli occhi:

— No,... di la verità, Paolina: non ti piace.

Ella fece una smorfia poi soggiunse:

— Non mi piace?... Vedi, non è che mi dispiaccia del tutto. Ma, dio santo, lo riconoscerai anche tu: è così pesante, poveretto, è così noioso. Che gusto c'è a parlare con lui? Non vuol parlare che di cose serie... Quando son con lui, mi par sempre d'essere all'esame. Te ne sarai accorto anche tu, del resto: Quando sono con lui divento un'altra.

E Catullo, grave, assentendo: — È un fatto.

— Cosa vuoi, mi dà soggezione. Davvero, sai. E proprio così: Mi dà soggezione... Quando va via godo tanto...

Catullo ride omericamente. — Pausa.

— Scusa, Paolina, ma allora perchè lo sposi?...

Ella tacque; poi mentre si divertiva a far nodi col fazzoletto:

— Maa... Così... — Un'altra pausa.

— No, no,... sposalo, sposalo pure... — soggiunse il cugino, quasi sentenziando — Tutti dicono che è intelligente, che studia, che si farà strada... Poi suo padre è ricco, sua madre è ricca...

E lei stringendosi nelle spalle:

— Appunto... È appunto quello che mi van sempre dicendo mio padre e mia madre...

E Catullo ridendo ancora:

— Giusto, giusto, giustissimo. Una volta che sia tuo marito, eh?...

A tale sconveniente volgarità, io credeva di veder scattare Paolina protestando. Che! Ella non oppose nulla. Rise, rise anche lei, e rise forte, schiamazzando, abbandonandosi allo schienale della panchina, rovesciando il capo all'indietro.

— A proposito, oh, a proposito... Un'altra, un'altra bellina! — soggiunse poi, tra i singhiozzi della risata. Non sai? Non vuol ch'io rida.

— Chi?

— Lui, lui... Già. Figurati, non vuol ch'io rida forte: dice che è sconveniente, dice che non istà bene...

E Catullo svenevole siedendole vicino:

— Lascia che sgridi, lascia che sgridi! Noi rideremo sempre quando non c'è lui? È vero Paolina? È vero Paolina?... — e si chinava per baciarla.

Se avessi seguito l'impulso dell'animo mio, avrei pur voluto sorprenderli in quella scena di pseudo-adulterio, gridare all'infamia.

Sarei apparso ridicolo. — Fui dignitoso: uscii dall'ombra del mio fido cipresso; ma questa volta, avviandomi risolutamente verso il cancello, facevo scricchiolare con forza la ghiaia sotto il mio piede: era una manifestazione involontaria del mio dispetto, era un monito per l'infedele.

Prima di uscire dal cancello, mi voltai e mi fermai. Erano nel mezzo del viale. Si tenevano ancora per mano. Evidentemente cercavano di riconoscere

la mia figura: fino allora le ombre dell'alta siepe ne avevano falsati i contorni. In luce, mi riconobbero tosto: vidi le loro mani staccarsi. Sapevano che io sapevo.

Ultimo palmo.

Sulla via della stazione — quella indimenticabile sera — io li rivedeva dunque per la prima volta — fidanzati. Non mi dispiacque la cosa di per sè: mi sentivo perfettamente guarito. Non c'era da dubitarne: quel bravo suocero così mellifluo, così giocondo, come aveva saputo legar la zampa a me, a maggior ragione doveva aver saputo legarla a Catullo, causa immediata del disastro. « Ma quel Catullo amerà Paulina sul serio? Ed ora io, che figura ci ho fatto incontrandoli? »

Ero arrivato alla stazione. È impiegato in stazione un mio caro amico. Lo conosci anche tu... In quel momento egli rispondeva in modo soddisfacentissimo all'irresistibile bisogno ch'io provava, di parlare a qualcuno del caso mio.

Entrai. M'avviai alla sua sede, ma la porta dell'ufficio era chiusa ed un cartellino pacificamente notificava: « Si riapre alle ore 9 ».

Me ne sarei andato; ma il grande movimento di uomini e di treni, che animavano in quell'ora la stazione, mi trattenne. — Questi ignoti che passano e vanno, che il puro caso pone sotto i nostri occhi,

interessano. Si pensa che ciascuno di loro ha una mèta, che ciascuno di loro ha una storia, e la fantasia vola e il concetto del mondo e dell'umanità si fa più vasto, s'allarga.... In una stazione — vedi — a me interessano persino le carrozze vuote: quanti bei luoghi avranno veduto le loro pareti di fuori e quante brutte anime le loro pareti di dentro!...

Fedele ai gusti miei, io me n'andava dunque in su e in giù, per il marciapiede. Azzardava, di tanto in tanto, qualche occhiata indiscreta nell'interno degli *Sleeping-Cars*, quando, sulla piattaforma d'uno di questi, m'apparve (ah, cara immagine, come ti veggo tuttora esatta e vivace!) m'apparve una fanciulla per bellezza mirabile, stranamente, ma elegantemente vestita, la quale pareva volgere lo sguardo su quella folla, con quegl'istessi intendimenti che me pure avevano colà soffermato.

Ristetti e la fissai. — Si ritirerò — pensavo. Non si ritirò; non finse di non accorgersi di me; anzi fissandomi, alla sua volta, con uno sguardo fiero e insistente, ben presto obbligò il mio a posarsi altrove. — Ero indispettito: « Come? ero giunto a questo? Non sapevo più resistere allo sguardo d'una donna? d'una donna che non conoscevo neppure? che vedeva per la prima volta? Ah! non sarà mai! » conclusi e, riunite, nello sguardo, tutte le forze mie, valorosamente ripresi l'attacco. Invano: appena ella si accorse che di nuovo io la guardava, di nuovo mi guardò fisamente, ed io — quasi soggiogato da una

forza irresistibile — sentii la necessità fisiologica di volgere altrove il mio sguardo.

Me n'andai: temevo d'essere buffo.

Ero giunto alla coda del treno, quando, in mezzo alla folla, mi sento sospingere, come da persona che voglia farsi largo in mezzo ai meno frettolosi. Mi volgo e riconosco subito la strana fanciulla dello *Sleeping*, la quale, senza guardarmi, — magari senza vedermi — mi passa vicino in gran fretta e, serpeggiando fra la calca, giunta al *Restaurant*, entra e scompare.

Allora la curiosità mi fece indiscreto e attraverso le ondeggiature di piccole tende, che, presso i vetri, celavano l'interno del *Restaurant* all'occhio dei più, potei liberamente spiare quell'adorabile viaggiatrice. — Attendeva presso il banco la consegna di quanto aveva ordinato. Attendendo, leggeva un giornale, un caro giornale, che la distrasse, che non le permise d'avvertire subito, certi suoni di campana ed un fischio di locomotiva, che avrebbero dovuto allarmarla.

La sua calma, se credi, era per me deliziosa: « Che bellezza! Resta a piedi! Perde il treno! »

D'un tratto ella fa un moto di spavento: attraverso la parte superiore dell'invetriata, scorge il suo treno che s'è avviato già. S'è accesa in volto, grida qualche frase, non si cura più dell'acquisto, si precipita verso la porta d'uscita.

Fuori, il primo che le si presentò allo sguardo, naturalmente, fui io. Essa mi squadro; poi in fretta, quasi parlandomi in tono di rimprovero:

— *C'est mon train. N'est-ce pas?* — mi chiese indicando il treno in movimento.

— Credo — diss'io, a fior di labbra, incerto e confuso.

— *Vite! vite!* — soggiunse; poi in italiano: — Vi prego, fatemi largo in mezzo a questa marmaglia! —

Io compresi l'ufficio e ardente di zelo, cominciai subito a farmi strada, con grida e con violenza, in mezzo ad una folla d'uomini cenciosi e luridi — emigranti e minatori — che, proprio in quel momento, s'erano schierati sul marciapiede, ingombrandolo coi loro corpi, coi loro utensili e coi loro sacchi.

Il treno andava già forte; montare, specie per una donna, sarebbe stato pericolosissimo. Ma noi correvamo egualmente, come due pazzi: io davanti, la mia compagna dietro.

Ormai avevamo raggiunto lo *Sleeping*. Ma una vecchia signora, agitando le braccia, si sporgeva fuori dal finestrino.

— No! no!... — essa gridava, accennando al tentativo di salire. — Alla prima stazione! Ti aspetto alla prima stazione! — pure gridò con quanta forza aveva in gola — mentre il convoglio mi superava

sempre più nella corsa ed in gran parte, già uscito dalla tettoia, rumoreggiava nelle tenebre sui tamburi di scambio.

Sull'estremo limite del marciapiede mi fermai, mi voltai e guardai in viso la mia compagna. Essa pure mi guardò; poi scorgendo sul mio volto, forse, l'impronta d'una compunzione, ch'io credetti doverosa, scoppì in una breve risata che, sul momento — puoi credere — m'imbarazzò.

— Via, signore, — soggiunse con grazia — non prendete la cosa più tragicamente di quello che non la prenda io stessa! — Poi con serietà:

— A che ora parte il treno che segue? —

— Non so, signorina; se crede, domando... —

Ebbi una notizia per lei desolante: nessun treno prima delle due! Parve indispettita — e, come ne avessi avuto colpa io di quella sua condizione, nervosa, cruciata, quasi in tono di rimprovero:

— E che faccio io sino a quell'ora? — mi chiese. Non sapevo cosa risponderle; meditai, mi strinsi nelle spalle e facendo atto remissivo e rispettoso ad un tempo:

— Se crede ch'io possa esserle utile in qualche modo... Non saprei... Se crede ch'io l'accompagni a visitar la città...

Ella non rispose subito — poi in fretta:

— Io mi chiamo *Rénée Girard* e sto a Parigi. Voi, signore, come vi chiamate?

Io le dissi il mio nome; aggiunsi ch'ero studente. A questa mia dichiarazione le si illuminò il viso e sorridendo:

— Di quale Facoltà? — mi chiese.

— Di lettere — risposi.

— Di lettere?! — soggiunse lei — Colleghi, allora!... — e mi porse la mano con sincero slancio. Io gliela strinsi, con entusiasmo, felice di questa fortunata combinazione, che mi legava in qualche modo a quella vezzosa ed elegante viaggiatrice e che mi permetteva di chiederle subito confidenzialmente di dove veniva e dove andava.

Seppi ch'era parigina, figlia d'un francese e di un'italiana; che soleva passar l'estate in Italia presso parenti italiani e che, quella sera, si trovava appunto in viaggio, per l'autunnale rimpatrio. Di qui la facilità con la quale parlava un perfetto ed armonioso italiano, di qui la vivacità tutta francese, che la rivelava straniera a prima vista.

Ma essa mi fece queste sue confidenze indirettamente, senza pettegolezzo, sai. Nella sua disinvoltura c'era, in fondo, un tale riserbo e una tale coscienza della propria dignità, che io mi chiesi più volte, mentre ci s'indugiava a parlare: « Devo rinnovare l'offerta della passeggiata — o sarà più conveniente aspettare che me la rammenti lei? »

D'aspettare non ebbi pazienza: troppo m'adescava la possibilità di mostrarmi, nelle vie più frequentate, a fianco d'una donna così elegante e bella,

tanto più che all'imbarazzo del primo momento, era subentrata, nell'animo mio d'un tratto, una vivacità, un'arditezza nuova a me stesso.

Rinnovai l'offerta. Prima di parlare, anche una volta, essa tacque e mi guardò.

— Sì; — rispose — ma ad un patto. —

— Quale? — domandai con ansia.

— Quello che, da questo momento, voi cessiate di farmi la corte. —

Sorrisi, mi confusi un poco, ma non arrossii; anzi con tono galante:

— Ve lo prometto — risposi — purchè una tale promessa, non mi proibisca d'essere gentile con voi, quanto merita il vostro spirito e la vostra grazia. —

Ella ascoltò il mio complimento, un po' troppo lungo, sorridendo, guardando la punta d'una scarpina.

— Non c'è male — soggiunse alla fine; poi cambiando di tono: — Dov'è l'uscita? — mi chiese.

— Più avanti — risposi io; e, — con una larga giravolta, avendole ceduta la destra, — mi avviai al suo fianco.

Oltre il piazzale, s'apre una grande via limacciosa ed oscura. Conveniva attraversarla. Enormi erano le pozzanghere e solo qua e là pochi promontori emergenti davano scarse garanzie d'immunità ad un piedino ben calzato che avesse dovuto tentare quella specie di guado.

Di fronte all'ostacolo, ella non fece smorfie. Raccolse in una mano tutte le gonne e, sicuro, impose il piede sulle prime isole.

Le offersi la mano. Accettò. — Alla prima stretta, compresi che quella sua mano rispondeva perfettamente alla mia formula: « Era vigorosa nella sua femminilità! » Nei passi difficili, stringeva come morsa; era forte, eppure era di donna ed era tanto piccola...

In salvo, distratto dalle mie segrete considerazioni, involontariamente — lo giuro — opposi una certa resistenza alla sua mano, quando — venuta meno la necessità d'un aiuto — fece per isfuggirmi. Ella si fermò e lanciandomi uno sguardo severo:

— Il patto?... —

Scusarsi, in tal caso, sarebbe stato inopportuno. Preferii cavarmela con un sorriso e continuare piacevolmente il discorso interrotto.

Si parlava degli scrittori francesi contemporanei ed io le domandava in quale concetto fossero tenuti, in patria, quelli che, anche fuori, godono d'una certa fama. Ma da questioni d'indole particolare, passammo ben presto a questioni d'indole generale. Discutevamo dell'Arte in genere e delle sue finalità, e la discussione già ardeva di quel vivace fuoco, che prepara gli animi alla confidenza e all'amicizia.

L'intellettualismo moderno — l'avrai forse notato anche tu — offre agli uomini questo singolare vantaggio; li rende amici più alla svelta. La grave que-

stione, il grande problema, il grande dissenso teorico, sono altrettanti vincoli nuovi che legano gl'interessati pur di lontano; cosicchè, quando il caso provvede ad un loro incontro, esiste già, fra i due, uno speciale titolo di confidenza, che abbrevia, che addirittura elide, i passaggi prudenti e riguardosi fra la presentazione e l'amicizia, fra l'amicizia e l'intimità.

Non ti farà dunque meraviglia, se, nel caso mio, dopo un'ora appena dacchè discuteva con la mia bella straniera, da anni, da anni, mi parve che noi fossimo amici, e se fiori nell'animo mio, improvvisa a suo riguardo una simpatia ed un affetto del tutto nuovi per me. In certi momenti — te lo confesso — fui ebbro di quella donna, e tra un pensiero e l'altro, grave di filosofia, riposai volentieri la mia mente nell'immagine di lei, volta ad affettuose cure, verso un uomo ch'ella amasse. E come un fanciullo per un istante m'illusi; m'illusi di poter essere io quell'uomo, beato nel possesso di tanta grazia e di poter far sì che il suo incontro fortuito, divenisse per me e per lei, qualche cosa di più, qualche cosa di meglio, d'un'avventura di viaggio.



Un campanile lontano sonava le dodici e tre. Io, levai di tasca l'orologio e lo fissai lungamente con occhio triste.

— Che ora è? — ella chiese, poggiando appena sul mio corpo, per vedere ella stessa.

— Ormai le dodici! — risposi io con tono sconsolato.

Dopo una breve pausa, ci guardammo negli occhi. Lo sguardo fu lungo, significativo, ma diverso da tutti gli altri nel risultato finale: questa volta lo abbassava, per prima, lei.

Mi sentii forte; compresi che quello, era il momento propizio per il sentimentalismo e, non abbandonando il tono sconsolato, soggiunsi:

— Anche due ore, e poi... —

Segue una pausa.

— E poi?... — soggiunse ella, camminando a testa bassa in modo ch'io non poteva scorgere l'atteggiamento del suo viso.

— E poi... e poi resterò solo — continuai — e non ci vedremo, forse, mai più... —

A queste mie parole, ella s'appoggiò confidenzialmente, con una mano, al mio braccio.

— Così è la vita, amico mio: le ore più grate sono sempre le più brevi. Lagnarcene! No... — La gioia è d'un'ora; il rimpianto sia pur d'un minuto... Sarà sempre un minuto tolto alla gioia. *De jour en jour — d'heure en heure*. Ecco la mia formula! —

— È una formula inutile; — risposi io con tristezza — certe considerazioni ci opprimono nostro malgrado ed è vano filosofare su di una sofferenza, quando questa s'imponga. Io, per esempio, vedete, all'idea di dover lasciare voi, tra poche ore, voi così bella, voi così buona...

— Per carità! per carità! — ella disse in fretta — poi, con altro tono: — Via, ditemi, e del teatro? che ne pensate del nostro teatro francese? —

Eravamo appunto sotto il portico d' un teatro. Luce e folla: il pubblico usciva.

Nel nuovo argomento proposto io faceva il distratto; diveniva nel parlare, sempre più fiacco incoerente, sbadato; voleva provocare per parte di lei la richiesta d' una spiegazione. Come mai non capiva? I miei artifici erano ingenui; la sua ingenuità era falsa.

La folla usciva. Ci eravamo fermati. Tutt' a un tratto vedo che il volto di lei s' accende. Con veemenza ella si stacca dal mio fianco, e raggiunge tosto, correndo, un bel giovane, alto, elegantissimo, uscito dal teatro allora, allora...

— Maurice! Maurice!... — ella gridava.

Il giovane si volse di scatto e guardandola mera vigliato:

— *Mademoiselle Girard!* — esclamò, stringendo fra le sue la bella manina che gli veniva porta.

Io non sapeva chi fosse quel giovane. Eppure, fin da quel primo momento, provai una stretta al cuore; fin da quel primo momento, sentii che quell' uomo me l' avrebbe rapita.

Essi parlavano forte a pochi passi da me. Essa raccontava al compatriota i particolari dell' avventura. Ridevano.

Il giovane era nella nostra città di passaggio. Aveva deciso di partire il mattino seguente. Ma ecco l' idea subitanea: sarebbe partito nella notte; nulla glielo impediva, avrebbe accompagnato la signorina, le avrebbe fatto da cavaliere... — L' incomodo? — No, no... Affatto. — Era felice, era felice, era un piacere per lui...

Nutrivo una speranza sola: che lei non accettasse. Fu illusione breve: accettò subito con entusiasmo, e, voltasi a me, senza perdere nulla della sua abituale spigliatezza, mi presentò il signore in qualità d' un vecchio amico e mi riferì la proposta sua, sottoponendola implicitamente alla mia approvazione ed al mio plauso.

— Caro signore, — ella concluse con grazia, traendo argomento dalle confidenze mie, — mio caro signore, io sono ben felice, che l' ottimo signor *Rousseau* mi offra la possibilità di rendere voi — uomo preciso — alle abitudini vostre: rincaserete, anche questa sera, non più tardi della mezzanotte...

— Per carità, non lo dite: io v' accompagno lo stesso...

— No, no; vi prego, vi prego... — diss' ella in fretta, con tono imperioso — mi accompagna il signor *Rousseau*, mio amico. — Poi, riprendendo il tono gioviale, dopo una breve pausa: — Io non vi sarò mai grata abbastanza di tutte le gentilezze che mi avete usate e v' assicuro che non le scorderò, nel caso che voi siate tanto buono e gentile da venirmi

a trovare a Parigi... Perchè no? Venite a Parigi!... — Così dicendo mi sorrideva con due occhi lucidi, in cui brillava tutta la perfida gioia dell'animo suo, cosciente del dolore che m'infliggeva.

Sentivo d'essere pallido, livido...

Dopo avermi desolato con questo congedo, implicito nei ringraziamenti, ella mi porse la mano. Io gliela strinsi con indifferenza, incapace di analisi. Ora ch'io la perdevo per sempre quella mano, che m'importava delle sue dolci virtù?...

Un inchino, una levata di cappello... — Tutto era finito.

Immobile, nel mezzo del porticato che, nel frattempo, si era fatto deserto, io li vidi dileguare nell'ombra. Restavano nel cuor mio l'amarezza e il dispetto.

Cattiva! essa aveva goduto nell'infliggermi quella sofferenza, nel lasciarmi così solo, con lo sconcolato rimpianto d'un perduto bene. La nostra amicizia non era che di poche ore, la forma del suo congedo rientrava perfettamente ne' suoi diritti, ma tutto questo non l'assolveva, no! Sapeva benissimo che quelle poche ore erano state intensive per me e che la sua vivacità intellettuale aveva già dato all'animo mio una dolce illusione: quella che più d'ogni altra merita rispetto, quella d'aver trovato in lei l'incarnazione della mia donna ideale. Anche il suo intellettualismo era stato schiavo, vile schiavo d'un volgare

istinto di donna; non era stato che un mezzo, un mezzo nuovo per il suo capriccio vano e perfido.

L'episodio appartiene al passato ed io le perdono — oggi — sorridendo. Ma quella sera — credi — soffrii. Soffrii e pensai: misi a confronto — ricordo — i due sentimenti diversi che m'avevano lasciato in cuore quelle due donne. Io provava per Paolina un senso di *disprezzo* profondo che inghiottiva tutto: l'amore, lo scorno, la dignità offesa. Ma per l'altra c'era, e restò a lungo nell'animo mio, una sfumatura di *odio*. E tanto più questo confronto aveva valore per me, quanto più, pensando, mi convinceva, che la sciocca Paolina era realmente un esempio bello, fedele, del vecchio tipo di ragazzina, educata secondo una tradizione di bugiarda modestia, di bugiardo candore, d'ignoranza aurea, e che l'altra, almeno nelle apparenze, — era quanto di meglio a noi promette il futuro.

Pensaci tu che a tempo perso ti diletta di sociologia e vedi se ci si possa trar fuori da queste due ragazze qualche cosa di buono: se non hanno servito a me, almeno servano al prossimo! La ragazza sciocchina, anche quando ci abbandona, anche quando ci tradisce, credi, ci lascia almeno un conforto: la coscienza sicura della nostra superiorità, coscienza sana e serena, che concilia l'animo ai sentimenti più generosi. L'altra no. Ah! l'altra no. L'altra ti lascia male, con il segno del morso incancellabile, con lo

stimolo della vendetta in cuore, pericoloso per te e per gli altri.

Dio mi guardi dall'aver espresso un pensiero che screditi l'Intelligenza, che esalti la Stupidità. Vivo tranquillo: la mia considerazione non toglierà certo un cuore alla fanciulla che pensa, nè un Cattullo degno alla sciocchina che ride: l'Amore fa strage per conto suo, incosciente e fatale, come una tempesta di primavera, sopra un albero in fiore.

LORENZO RUGGI.

EPIGRAMMA

*Io, che riposo qui, sotto il marmo scolpito, già fui.
Ebbi dolcissimo il fiato, teneri e languidi gli occhi.*

*Ero pei facili amori la complice astuta e discreta,
e su le cupide coppie cesti di fiori versai.*

*Tutti mi adorano, tutti attendono il mio ritornare.
O viandante, una rosa! La Primavera son io.*

GIUSEPPE LIPPARINI.

LA VINTA

(Innanzi al gruppo dello scultore
D. Sarti alla Montagnola).

.... E vinta, finalmente, è vinta. Chi può dire di quanta angoscia sia stata nutrita la lotta suprema? di che spasimi sia stata composta la sua speranza e la sua disperazione? È vinta, ora, è vinta. Non resisterà più. La sua anima ha concepito l'idea spaventosa della formidabile rinunzia, le sue labbra addolorate si sono schiuse alla parola triste più d'ogni tristezza: *Addio*.

Si abbandona. La stupenda forma femminile, fiorente di giovinezza, fatta per l'ammirazione di un Genio e per l'amore di un Nume, scivola lungo il poderoso fianco del cavallo alato, verso l'abisso dove l'immonda piovra la attira.

La Vinta sente i tentacoli del mostro avvinghiati alle sue carni, in una spira mortale come quella soffocante del vilucchio intorno al fragile stelo di un



D. SARTI

fiore, stringerla, tenerla, trascinarla, con una potenza ferrea, contro la quale le sue deboli forze si sono presto e invano esaurite. Oramai anche il cavallo alato, il nobile, prode e magnifico animale a cui ella chiese la difesa e la salute, ricalcitra di ribrezzo e d'orrore al contatto schifoso della nemica, di cui avverte l'oscuro e malefico impero, e coi suoi sforzi verso la liberazione ne favorisce la vittoria, mentre la piccola mano bianca, aggrappata ancora alla sua chioma, si allenta, e la testa femminile in cui è un dolore senza nome, si rinversa delusa, esausta, nella coscienza dell'abbandono imminente, della barbara viltà.

La tragedia si svolge nell'immenso e solenne mare della vita. E colei che ora è la vittima, lo solcava forse gloriosa in una cimba ricolma di gemme e di gigli, scortata dalle Speranze e dai Sogni. La tempesta disperse i suoi tesori, mise in fuga lo stuolo ideale, ed ella rimase sola nella furia degli elementi — sola nella notte e nelle tenebre — sola fra gli avidi mostri: sola.

Poi, nel pallore di una malinconica alba, la magnifica e generosa Chimera le apparve, e il suo cuore si riempì di palpiti, e la sua anima terrorizzata, di gaudio — e tutte le sue fibre, tutte le sue facoltà, tutti i suoi pensieri tesero a Lei in uno slancio in cui era il trionfo della resurrezione e la baldanza della vittoria. Era l'Arte? era l'Amore? era la Fede? era l'Oblio?

Qualunque cosa fosse, era la salvezza, era la vita, era la magica ala che la trarrebbe dal pelago verso l'Isola serena e sicura, dove le tempeste non giungono. Ma i flutti sconvolti, lividi, spumanti, avevano risvegliato i Mostri dal fondo dell'Oceano — e i mostri, nella feroce ebbrezza della ridda vasta e disordinata, anelavano alla preda. La creatura è veduta, è inseguita, ed essa raddoppia la vitalità del suo spirito e del suo corpo per raggiungere, per afferrare l'ardente Chimera. Ecco, le si avvicina, le sue mani già sfiorano la chioma copiosa; un ultimo sforzo... un ultimo sovrumano slancio — è salva! No... La piovra sozza e traditrice, velata dalle acque, le ha già lambito il piede col viscido contatto, l'ha già contaminata... l'afferra, l'allaccia. La vittima si ribella, combatte, resiste; ma la piovra nella sua tenebrosa potenza invincibile sa che presto non resisterà più.

Il dramma è all'epilogo. La naufraga è vinta. Nessuno udì le sue grida, nessuno vide i suoi sforzi, nessuno s'impietosì alla sua disperazione nell'ineguale lotta suprema. Ella è sola: il cielo è muto e lontano, la Chimera salvatrice le sfugge, l'abisso è ai suoi piedi. Non resisterà più. E la creatura, la Vinta, in atteggiamento di dolore infinito scende nei gorgi, cede all'Inevitabile.

JOLANDA.

A L' O R O

« O gente umana, perchè poni 'l core
Là 'e' è mestier di consorto diavolo? »

DANTE - Purg., XIV.



Il radiante Sole
di suo palpito avvicina l' Infinito
e tu, Oro, sei prole
radiante di Lui, sul nostro lito
da l'alma Terra nato forse allora
che Le rise di Lui la prima aurora.

Ma quanti il sanno? Io d' ali
impennarmisi il core ora mi sento
inaspettate, e tali
che aprire l' obliato arcan m' attento
a i ciechi Umani. Oro giocondo e biondo,
fa' ch' io ridica il senso tuo profondo!

Il tuo senso, o perfetto
simbolo d' ogni eccelsa aura di vital
o senza pari! o eletto,
che la luce del Padre hai custodita
ne le viscere fonde
da cui tardo piccon ti disasconde;

nè sa che ti celasti
laggiù per l'odio che t'infuse l'Uomo
quando — da l'ero primo in che regnasti —
ei fu da ree cupidità sì domo,
che la tua luce d'ogni labe pura
insozzò tutta della sua sozzura:

e Te, ch'eri Bellezza
e di tutte virtù fulgido emblema,
cangiar volle in Ricchezza,
che, più s'accoglie in pochi e più si scema
a la Famiglia umana
la gioia della vita intima e sana.

Nefandità! Ma lungi
non durerà; Tu me n'accerti, o Raggio
di luce, e tu m'ingiungi
di ridirlo a chi sa, prudente e saggio,
comprender le parole
di chi mai T'oltraggiò, figlio del Sole!

Non durerà! Secura
arra un Possente giù ne diè, sovrano
senza corona, ma di sua ventura
sudato creator: da l'oceano
questo grido mandò rinnovatore:
« Chi ricco muor, disonorato muore » ⁽¹⁾.

GIUSEPPE MARTINOZZI.

⁽¹⁾ V. ANDREA CARNEGIE: *Il regno degli affari*. Firenze, Barbera, 1903.

ALLA FATTORIA

Eh! le conosco anch'io certe consolazioni e certe tribolazioni!

Per la fattora, non per me, è una consolazione esser destata, all'alba, dai canti delle sue famiglie; da una confusione di voci che cresce a gazzarra, a tumulto, a fragore d'inferno appena è aperto l'uscio del pollaio. Sormontan gallicini d'ogni intonazione, grado, forza, durata: prorompono *chicchiricchi* ancora scarsi e stentati, mal riusciti, infantili e *chicchiricchi* già agili e schietti, rapidi e gai; rispondono *checherecchè* copiosi e sonori, giocondi e superbi, tratti dai precordi con l'energia di una piena virilità, prolungati a uno sforzo finale cui parrebbe non bastare, e basta vittoriosamente, la tensione del petto e della gola. Eppoi *checherecchè* grassocci, brevi, dati per solo consenso, come per grazia; e *checherecchè* striduli, petulanti, ripetuti da un cantore consapevolmente misero, ma non rassegnato; e *cuccurucù* fiochi,

smorzati, quasi dolorosi, di una vocalità esausta. E alla gara dei richiami o alla discordia dei « buon-giorno » maschili tengon stonato bordone *checheche* sommessi di timide pollastrelle; *checheche* più sicuri e lunghi di gallinelle già esperte d'amore; *cococo* tremuli di matrone usate a covare e memori; *cococcodè* squillanti di madri disposte all'opera.

Con l'avversione più ingrata intervengono frattanto gl'interminabili *totvåg totvåg* delle faraone vecchie e il grido minore e spesso delle giovani, suono di canne rotte o di mal temprato metallo; e i tacchini e le tacchine sottopongono allo strepito altrui il loro stupido *veq veq veq* e *vaq, vaq, vaq*, e le anitre un *quequè* pervicace; la pavona s'allontana con un *hoo* lamentoso e da lungi la saluta, straziante, l'*ècco* del solitario marito.



Senza dubbio la fattora acquista maestà quando s'erige in mezzo alla moltitudine con in mano il bastone della giustizia e nell'altra il mestolo che trae dalla calderina l'impasto e lo getta attorno in equa misura. Ma il bastone non basta a domare i prepotenti e a respingere i più ingordi e gli audaci; e si vedono sbalzi e mezzi voli di galline colpite da galletti, di galletti minacciati o beccati da tacchini, di vili capponi assaliti da femmine o da piccoli; e sian deboli o sian forti quelli che rissano, mandan

gridi improvvisi al di sopra del vario e generico discorso che accompagna la gioia del pasto. Mentre si litica e si ingolla d'intorno, le faraone si fan largo procedendo e subentrando insieme; più timide, le anitre cercan lor pro col rapace dar di becco, frequente nel battito come un tremito; temuta avanza la pavona; i piccioni paventando tutti si levano a volo di tratto in tratto.

Così l'ingordigia, gli accessi d'orgoglio, le smanie di sopraffazione, le contese fraterne, le rivalità erotiche, gli odi di razza agitano lo spettacolo — bello, senza dubbio — delle tinte diverse e dei colori vivaci. Ma il pavone, il quale muove la ruota in mezzo la spregevole folla, non sa che per un descrittore sarebbe più agevole dir come cangiano gli splendori di lui che definir la gran varietà delle tinte nei capponi dalle code lucenti, dai mantelli sereziati di bianco, di nero, di giallo, dalle cappottine dorate, e nelle galline e nei galletti le cui vesti mutano da un nero violaceo, o da un piombino tenero, a un giallo aureo, o a una verginal candidezza. Mutano anche i tacchini, dai neri con riflessi di seta e da quelli bianchi con nere liste, agli storni, ai bigi. Uguali tra loro, le faraone son graziose nel mantello di fitti punti bianchi e neri, con la cuffietta bianca increspata e il becco e i piedi gialli; son belli, a confronto delle femmine, gli anitrotti, bigi, con il collo verde vellutato e il verde cupo delle ali diviso da due liste candide....

Se non che il ricco pollaio costa troppe fatiche e pene.

Alla fine di febbraio comincia la prima covatura, solennemente notata nel lunario di Sant'Antonio: *messo oggi a covare una tocca con trentacinque ovi*. Allora, le tacchine son più sicure covatrici che non le galline; nè la fattora dimentica l'antica grammatica: depone le uova, nel cesto, metà con la mano destra e metà con la sinistra, affinché più facilmente nascano metà maschi e metà femmine. Venti giorni d'attesa. Ma già all'ottavo giorno la fattora spera le uova covate; le osserva, cioè, alla luce che nella cucina, fatta buia, le dà una piccola lucerna; e se non le appariscono ben piene, le getta per infconde. Al primo indizio che i pulcini son pronti al loro ingresso nel mondo e scalfiscono e forano i gusci, ella soccorre i nascituri allargando loro l'uscita. Ai nati strappa quel granellino che resta all'estremità del becco; ne bagna i piedi nel vino e, posati soavemente in un altro cesto, su la stoppa, li accosta al focolare a starvi caldi per due o tre giorni. Qualcuno, infermiccio o stentatuccio, se lo mette a risanare in seno.

Segue la consegna della prole alla chiocciola; e di solito la brava donna elegge all'amoroso incarico un cappone.

Questo ubbriaca con pane ammollito nel vino, per togli di testa gli ultimi dubbi di essere maschio: infatti al ridestarsi e al vedersi tanta famiglia intorno il cappone imprende a far da madre, perfettamente convinto e felice di essere femmina. *L'alcool*, che che si dica, qualche volta giova.

Ma, ah!, di rado i pulcini crescono a pollastretti senza venir decimati. Periscono, Dio sa come, per la campagna, nonostante tutte le premure della chiocciola e la sovrintendenza della fattora.

La quale, dal febbraio all'agosto procura sei o sette covate, con successivi guai, con angustie continue. Bisogna vederla quando minaccia un temporale ricercar affannata la chiocciola e udirla chiamare disperatamente *pi pi, pi pi!* Sembra essa la madre vera.

E le anitre, le faraone, i tacchini non le danno meno pensieri dei polli; e dei piccioni neonati fan strage, lassù in piccionaia, i sorci e i barbagianni. La pavona poi la fa impazzire una volta all'anno.

Per sottrarsi alla ferocia del marito, che scoprendo le ova le romperebbe a furia, la pavona scompare, al tempo della cova, non rincasando, di soppiatto, che quando la fame la costringe. Poverina!

Finchè un bel giorno, essa arriva con cinque o sei pavoncini, che tengon dietro al suo *cloc* fra timido ed iroso. E comincia da quel dì la tenace lotta tra la padrona e la bestia: questa vuol condurre i figliuoli

dove le pare, per il mondo; quella vuol stia nell'orto o nel brolo; e a ridurvela son sudori; e un' ora dopo non vi si trova più. A vespero sarebbe necessario averla in casa, perchè i pavoncini non patiscan la rugiada; ma sì! la fuggitiva passeggia lontano, lungo siepi recondite.

Dei cinque o sei allievi, futuro decoro del pollaio e gloria della fattoria, quanti credete ne campino? tre o due; talvolta uno solo! talvolta nessuno! Non son dolori, questi?

ADOLFO ALBERTAZZI.

STIOLO (1)

*Nella conca da bei castagni ombrata,
là presso ove ancor dolce si scoscende,
bruno tra i rami, nel silenzio giaci,
Vecchio Stiolo.*

*A te d'incontro, sopra l'ardua costa
del monte che da Venere si chiama,
miri Tresasso, come bianco nido
Splendido in vista.*

*L'un del mattino l'infocato bacio,
l'altro i bagliori lunghi del tramonto
manda in saluto; nella valle il mite
Sicena scorre.*

(1) Villaggio in quel di Loiano sull'Appennino bolognese.

*Amo, o Tresasso la tua guglia snella,
amo il tuo riso che ognor scherza e brilla
di giovinezza, ai primi raggi d'oro
del dì nascente;*

*Ma te non lascio, o dalla pace austera,
o dalla torre tua bassa e cadente
che pur fiammeggia con l'occiduo sole,
Vecchio Stiolo!*

FRANCESCO FILIPPINI.

NUBES DE VERANO (*)

ad ELYRA ODIO

In un elegante salotto due donne parlano confidenzialmente: Frida Montes, simpatica signora di ventotto anni dalla cui fisionomia traspare la stanchezza malinconica della vita e il disdegno di tutto quanto la circonda. L'altra: la sorella Eleonora, avvenente signorina di ventitre anni, snella, bionda, abbigliata con gusto.

ELEONORA: Ma come?! come mai?!.. Non avrei mai immaginato che tuo marito arrivasse a dichiarare il fallimento.

FRIDA (*dolcemente*): E quel che è peggio con frode... (*sospirando*) Vorrei che fossimo davvero rovinati!..

ELEONORA: Come! Desideri la rovina di tuo marito?..

FRIDA: E lui non è forse stato causa della mia? (*cogli occhi pieni di lagrime*) Io ho perduto tutto...

(*) Questa novella dialogata, premiata al Concorso dell'Arte a S. José di Costarica, c'è stata affidata dalla cortesia dell'Autore che ce ne permise la traduzione dell'originale spagnolo.

la bontà... l'amore, la speranza... tutto, tutto. E questo debbo a mio marito; non ad altri che a mio marito. (*pausa*). Dal giorno del mio matrimonio, che destò tante gelosie fra le mie compagne, Carlo mi ha tolto ad uno ad uno tutti i tesori che possedevo, quei tesori che erano la gioia di mio padre, che furon sempre l'orgoglio della mia gioventù...

ELEONORA: Parli della gioventù come di cosa lontana!

FRIDA (*tristamente*): Con ragione. Sai, tutte le illusioni che ho accarezzate in quei momenti che ora mi sembrano tanto lontani, sono andate a poco a poco scomparendo senza saper come, senza saper quando... Sarà un rimorso gravissimo che peserà sulla coscienza di mio marito... Coscienza!... se ne avesse!...

ELEONORA: Mi fai quasi credere di odiare tuo marito.

FRIDA: Non l'odio, ma lo disprezzo.

ELEONORA: Frida!

FRIDA: Ti ricordi, ti ricordi di quel bel tempo felice in cui — per ingannare il tedio di quelle sere lunghe e gravose — parlavamo con tanta serietà delle aspirazioni che riempivano le nostre giovani anime?

ELEONORA: Ma perchè rievocare memorie che ti addolorano?...

FRIDA: Oh, Eleonora!... lasciami ricordare... lascia che io ripensi a quei giorni lunghi e penosi. Questi

ricordi oggi mi fanno tanto bene... Mio desiderio ardente, assiduo, ricordi?... era quello di avere un bimbo fra le mie braccia, di udire le sue prime parole, di provocare l'incanto di un sorriso dalle labbrucce adorato, di assisterlo nei suoi primi passi... Era la maternità che m'ispirava, questo sentimento che nobilita noi donne e che solo ci dà la forza, il diritto di sentirci superiori a tutto quanto è intorno a noi. Non è così, Eleonora?

ELEONORA: Non capisco...

FRIDA: Lasciami finire... Fu appunto per questo mio desiderio di accarezzare sempre, ad ogni ora, un bimbo, un bimbo *mia*, che acconsentii di essere la compagna di Carlo, l'unico che seppe ornare di dolci promesse il sospiro della mia vita... E ora?... Il mio desiderio si compì e un anno dopo, la nostra casetta era rallegrata dalla presenza della mia cara Lila... Ho creduto allora di essere la donna più felice del mondo e lui, Carlo, geloso di quella bimba, sempre cercò di strapparla dalle mie braccia; non l'ama, la trascura: non ci son che gli affari per lui!

ELEONORA: Ma... il fallimento? Quando hai saputo che tuo marito era rovinato?

FRIDA: L'ho saputo questa mattina. Venne a visitarmi il signor Villalta che, spaventato, me ne diede la notizia. Lo sanno gli estranei prima di quelli di casa! Vedi quanta confidenza ha in me? Il povero vecchio è preoccupatissimo e con ragione: se mio marito si dichiara insolvente il signor Villalta

si vedrà rovinato. Venne a supplicarmi perchè intercedessi in suo favore presso mio marito. Gli promisi di occuparmene. Farò di tutto.

ELEONORA: E credi con un marito come il tuo di poter ottenere qualche cosa? Ti tratterà come sempre; ti dirà che le donne non s'intendono d'affari e non debbono intromettersi in cose che non le riguardano.

FRIDA (*con energia*): Oggi stesso gli proverò che anche se non ci intendiamo di affari sappiamo però operare secondo onestà.

ELEONORA (*incuriosita*): Non capisco. In che modo?...

FRIDA (*sentendo venir suo marito*): Zitta, per l'amor di Dio. Te lo dirò poi, (*pausa*). E... ti prego di lasciarmi sola con Carlo quando arriverà. Dopo verrò io a casa tua a dirti quello che sarà successo. (*Frida accompagna la sorella fin sul limitare, Eleonora esce dalla parte di destra. Entra Carlo dalla parte di sinistra. È un giovane di trentadue anni. Nell'aspetto e nei modi appare l'uomo che ha piena coscienza della propria superiorità*).

FRIDA: Buon giorno, Carlo.

CARLO (*freddamente*): Buon giorno. (*pausa*).

FRIDA: Di', Carlo, come vanno gli affari? Non ti meravigliare se te ne parlo... Ma tu stesso m'hai rimproverato altra volta perchè non m'occupo di quelle cose che sono veramente interessanti. M'inseguirai tu a conoscerli bene?...

CARLO (*bruscamente*): E perchè poi?

FRIDA (*affettuosa*): Perchè tu possa avere al tuo fianco una compagna disposta sempre ad aiutarti.

CARLO: Non è una cosa molto facile!

FRIDA (*sempre affettuosa*): Ma con un maestro come sei tu a poco, a poco riuscirò. È vero che mi darai qualche lezione?

CARLO: Non ne vedo la necessità... ma, se lo desideri...

FRIDA: Grazie... (*pausa*) Come vanno i tuoi affari?

CARLO: Perchè mi chiedi con tanta insistenza dei miei affari? (*la guarda sospettoso*).

FRIDA: Così... Per avere una prima lezione.

CARLO (*tranquillamente*): Vanno bene, molto bene.

FRIDA (*ingenuamente*): Le tue parole, mi fanno molto piacere; tanto più che in questi tempi dev'essere molto difficile trovare una persona soddisfatta dei propri affari.

CARLO (*di nuovo sospettoso*): Perchè?

FRIDA (*come sopra*): È naturale; la crisi aumenta e minaccia tutti i commercianti... I debitori non mantengono sempre i loro impegni... i creditori sono molto preoccupati e non sanno come superare il momento senza macchiare il loro nome.

CARLO (*sempre sospettoso*): Cosa vuoi dire con questo?

FRIDA (*c. s.*): Voglio dire dei mille inganni a cui suol ricorrere un uomo dissestato... che so io?... sospensione di pagamenti,... cessione di beni ad altra persona...

CARLO (*cercando di ridere*): Vedo che non vi è bisogno di nessuna lezione; al contrario, sai già le cose fondamentali per...

FRIDA (*ridendo*): Per ingannare gl'innocenti che credono alla nostra parola?... vero?... Povera gente! se sapessero tutti che cosa li aspetta.

CARLO (*turbato*): Che cosa?

FRIDA: Dico, se sapessero che cosa li aspetta, senza dubbio non si affiderebbero tanto sinceramente a chi può ingannarli, non è vero?... Ma... i tuoi affari vanno bene... per questo rido... gl'ingannati si daranno alla disperazione... ma che importa?... per esempio... il signor Villalta, quello sì che piangerà.... lacrime di sangue, non credi?... Poveretto...

CARLO (*sempre più turbato*): Che dici?... Villalta?

FRIDA: Sì, Villalta, il nostro vecchio amico... mi dicevano questa mattina che un suo debitore si è dichiarato insolvente e che lui..., poveraccio, è rovinato... Ne sapevi qualche cosa tu? Pare che si tratti d'una bancarotta fraudolenta... (*guarda il marito con intenzione*). Così si dice... alcuni assicurano che questo amico di Villalta, seguace scrupoloso del principio « gli affari sono affari », qualche giorno fa abbia depositato tutto il danaro che possedeva alla Banca Agricola intestandolo a nome di sua madre...

CARLO: E come lo sai?

FRIDA: Me lo assicuravano. (*pausa*). Una domanda... Vedi... si presenta l'occasione per una prima lezione...

Senti: se tu fossi nel caso di dichiarare la bancarotta fraudolenta...

CARLO (*interrompendo*): Io?..

FRIDA: È una ipotesi... Se per caso tu dichiarassi il fallimento e uno dei tuoi creditori venisse a dirti che sa che tu hai intestato tutto il tuo danaro a nome di tua madre...

CARLO (*turbatissimo*): Ma che dici...

FRIDA (*con agitazione crescente*): Se ti scongiurasse perchè il tuo fallimento lo manderebbe in rovina, perchè sua moglie e i suoi figliuoli cadrebbero nella miseria più squallida, se in nome di tuo padre venisse a chiederti un tal favore... dimmi, che faresti tu?

CARLO (*riflettendo*): Io?...

FRIDA: Fai bene a riflettere, perchè dalla tua risposta dipenderebbe la felicità di due famiglie (*pausa*). Che faresti?

CARLO (*incerto*): Non saprei.

FRIDA: Come? Un uomo d'affari come sei tu...

CARLO (*con prontezza*): Risponderei senza altro che... gli affari sono affari.

FRIDA (*guardandolo fissamente*): Sarebbe la tua ultima parola?

CARLO: Ma certo... ma perchè tu?... (*Carlo è assai turbato*).

FRIDA (*con forza*): Non mentire! (*Essa lo guarda negli occhi fissamente, Carlo abbassa i suoi. Una lunga pausa*). Ah, Carlo, come bassamente transigi con la

tua coscienza, e saresti pronto a macchiare il tuo nome, il mio, quello di nostra figlia e a colpire di una terribile angoscia la vecchiezza di tua madre!...

CARLO (*scattando*): La mia coscienza,... il mio nome, il tuo nome,... mia madre... Parole, parole,... nient'altro che parole! Ma non capisci che se io faccio quello che vuole Villalta, è la rovina, la rovina intiera e allora... sareste infelici tu, Lila, mia madre, tutti?...

FRIDA: E che importa?

CARLO: Che importa?... Va là... (*risolutamente*) lasciamo queste sentimentalità che non si addicono a un uomo d'affari... Non posso... non posso risparmiare questo dolore a mia madre... Non posso!...

FRIDA (*supplicando*): Ma perchè... Perchè non puoi?...

CARLO: Non posso, Frida... oh Dio!... tu non sai... non mi è possibile... Negli affari non vi è posto pel sentimento.

FRIDA (*con energia*): Basta... Vuoi ascoltare le preghiere di Villalta... sì o no?

CARLO: Te l'ho già detto, gli affari sono affari.

FRIDA: È la tua ultima parola?

CARLO (*vorrebbe rispondere*).

FRIDA (*con molta energia*): Pensa... rifletti bene, Carlo... non volere la disgrazia della tua famiglia... te ne pentiresti. La mia domanda è solenne!

CARLO (*severo*): Come... minacci anche?... Che significa ciò?

FRIDA: Nulla, che sono stanca di soffrire. Che ti lascio. Pago i tuoi debiti col mio danaro; pago e ti lascio. Non per te, sai, che non meriti nulla, ma per nostra figlia, per Lila: non voglio che più tardi debba esserle rinfacciata l'onta di suo padre da chi sarà stato rovinato da te.

CARLO (*Tace un istante, medita, le si avvicina e con tono dolce ed umile*): Frida, per l'amor del Cielo, non esser tanto crudele... comprendi la mia situazione... se io ti ho trascurata, la colpa fu degli affari... No, no, no, non mi puoi abbandonare ora che la vita getta su di me tutte le sue calamità... Aspetta, lascia scorrere un po' di tempo,... lascia che mi riabiliti,... più tardi, Frida, più tardi... se mi crederai indegno della tua bontà, se crederai che io non sia ancora cambiato, allora mi abbandonerai... Sì, Frida, è la tua pietà che io imploro,... è a quei sentimenti che ho sempre disprezzati che io mi rivolgo in questo momento... Rimani accanto a me... la tua bontà potrà giungere ad elevare il mio spirito... sì, Frida, tu m'insegnerai ad esser buono, come tu sei... a sentire come tu senti... a soffrire con pazienza... a sostenere tutte le lotte... ad essere un altro... a meritare il tuo affetto...

FRIDA (*vedendolo avvilito*): E chi mi assicura che le tue parole non siano una nuova lusinga?

CARLO: Te lo giuro... te lo giuro sul capo adorato di Lila...

Istituto Ungarelli



Premiato

al Ministero

della P. I.

DIRETTORE

Cav. L. FERRERIO

Questo Istituto accoglie alunni per le Classi Elementari, Scuola Tecnica, Ginnasiale, Corsi accelerati di Liceo, R. Istituto Tecnico, R. Scuola Media di Commercio.

— CONVITTO —

Posizione saluberrima presso i giardini Margherita, ampi ed ariosi dormitori, vasti cortili, giardini e porticati. — Vigilanza assidua, disciplina familiare, amorosa, ma risoluta. — Retta annua mite, senza spese superflue, con riduzione per i fratelli o per più di tre alunni provenienti dallo stesso paese. — Uniforme obbligatoria: *la simpatica divisa del Bersagliere*.

Il Collegio resta aperto tutto l'anno. — Bagni di mare. — Scuole autunnali per le ripazioni.

— SCUOLE —

ampie sale, ben arieggiate e luminose, ricco materiale scolastico. — scelta biblioteca e completi musei di Storia Naturale e di Fisica.

Per domande e schiarimenti rivolgersi alla Direzione: BOLOGNA - ALLA CONTEA, VIA S. STEFANO

Innumerevoli attestati di autorità mediche per le Pastine glutinate e Biogenina



CHIEDERE CATALOGO GENERALE ILLUSTRATO

PREMIATO STABILIMENTO A FORZA ELETTRICA
PER LA FABBRICAZIONE di **TORTELLINI e PASTA ALL'OVA**

Specialità in PASTINE GLUTINATE e BIOGENINA
CONFEZIONATE DELLA DITTA

F. O. F.lli BERTAGNI

VIA INDIPENDENZA, 22 - 5 vetrine VIA VOLTURNO (Palazzo Cottelli)

ULTIMA ONORIFICENZA **MEDAGLIA D'ORO** all'Esposizione Internazionale di MILANO

L'INNAMORATO DELUSO

Da una nuova "Fisiologia dell'amore moderno..."

Nel *boudoir* della baronessa di Rifredi, in un pomeriggio piovoso di dicembre. — La baronessa, una giovane dama squisitamente gracile nel suo *corset Léoty*, conversa animatamente con Gino Montefiore, impeccabile nell'abito e nell'intellettualità. Alcuni crisantemi partecipano della tristezza dell'ora.

MONTEFIORE — Ma dunque qual è la cagione di codesto vostro mutamento? Quando già io mi ritenevo prossimo alla sospirata felicità...

LA BARONESSA — ... Io mi sono ricordata, non è vero? di essere una donna onesta.

MONTEFIORE — E io che confidavo nella vostra smemorataggine! (Pausa) Vi sareste, per caso, nuovamente innamorata di vostro marito?

LA BARONESSA — Ma chi vi dice che non lo sia sempre stata?

MONTEFIORE — Ah! avreste compiuto un eroismo in pura perdita... (Ironicamente compassionevole): Povero Pier Luigi! con quella salute così malferma, non ha mai avuto né la voglia né il tempo di pensare a voi... Scommetto ch'egli ama più il suo medico che sua moglie.

LA BARONESSA — Prima di tutto, mio marito non ha più medico.

MONTEFIORE — Da quando in qua?

LA BARONESSA — Dal giorno che è guarito.

MONTEFIORE (sinceramente sorpreso) — Guarito!? di tutte le sue malattie?

LA BARONESSA — Sì, sì, guarito perfettamente della infezione malarica contratta due anni fa, a caccia, in maremma; della gotta che lo tormentava da anni, dell'anemia che lo infiacchiva, della gastralgia che non gli lasciava un'ora di requie...

MONTEFIORE — Egli ha incontrato dunque un taumaturgo...

LA BARONESSA — No, ha seguito semplicemente il consiglio di un buon amico, che gli ha suggerito contro la gotta l'*Antagra*, contro la malaria l'*Esanofele*, contro l'anemia il *Ferro China*, contro la gastralgia l'acqua di *Nocera Umbra* - Sorgente Angelica. — Con questi prodigiosi medicamenti, tutti fabbricati dalla ditta F. Bisleri e C. di Milano, mio marito ha riacquisito in brevissimo tempo la salute, la vigoria, il florido aspetto, il buon umore. Egli ha cessato, appunto, di pensare unicamente ai suoi malanni e si è ricordato che ci sono anch'io al mondo e che gli ho sempre voluto bene. Così ha ripreso ad amarmi follemente: e siamo felici.

MONTEFIORE — Casco dalle nuvole... Francamente, Baronessa, non posso essere molto grato a questa Ditta... che, per le vostre rivelazioni mi fa tornare col pensiero al mio Poeta favorito....

LA BARONESSA — Volete dire? Non capisco....

MONTEFIORE — Sì... Milton, il cantore del... *Paradiso perduto*....

E dire che se vostro marito avesse preso qualcuno dei preparati analoghi con cui altre case tentano invano di fare la concorrenza alla ditta Bisleri, egli sarebbe più acciaccato che mai, e voi forse consentireste ad essere tutta mia...

EDEN FRIZ

Caffè e Ristorante

• BOLOGNA • del COMMERCIO

. Aperto tutta la notte - Concerto tutte le sere .

Deposito delle principali Specialità della premiata Distilleria liquori
Ditta Marco Greco di Bologna

Reale Tipografia * Leonardo Andreoli * * e Cartoleria

Decorato Cavaliere di moto proprio da S. M. il Re Vittorio Emanuele III ed onerato dallo stesso del proprio ritratto, di grande formata, con dedica e firma autografa. - Onorato di un gioiello e del Reale stemma da S. M. la Regina Madre Margherita di Savoia. - Nominato Cavaliere dell'ordine di Danilo I di moto proprio del Principe Nicola del Montenegro. - Medaglie e Diplomi a diverse Esposizioni

Via Farini, 37, B-C

Specialità: lavori di lusso in cromo - Stampati commerciali

Questa Reale Tipografia e Cartoleria, fondata nel 1882, è fornita delle migliori e più perfezionate macchine; di nitidi caratteri di testo e fantasia, acquistati nelle primarie Fabbriche italiane ed estere; nonché di forza motrice elettrica: sicché può eseguire con sollecitudine qualsiasi lavoro tipografico. Inoltre è la sola che può offrire ai suoi clienti la straordinaria facilitazione per pagamenti dei lavori tipografici, di accettare cioè come moneta corrente, in seguito ad accordo, quel genere di merce che reputerà di convenienza; perciò, oltre alla speciale comodità di pagamento, possono dare le loro commissioni alla Reale Tipografia del Cav. LEONARDO ANDREOLI - Bologna, Via Farini N. 37, B-C - certi di essere serviti inappuntabilmente.

Antonio Gancia BOLOGNA * * * *
Piazza Vittorio Em.
Portico del Pavaglione

Bar Portorico

GRANDE DEPOSITO
DI
VERMOUTH, VINI e LIQUORI



IMPORTAZIONE DIRETTA
CAFFÈ VENEZUELA
(tipo Puertorico)
CACAO CARACAS - THE
con deposito
In Porto franco: GENOVA
Magazzini Generali: BOLOGNA

Depositi esclusivi per l'Emilia di
BIRRE . VINI . LIQUORI
Cioccolata . Confetti . Biscotti
CHAMPAGNE ESTERI e NAZIONALI
METELLIANUM
Liquore stomacico di S. Benedetto
-ECC.-

TELEFONO 4-11
(Interurbano)

Telegrammi
TORELBA - BOLOGNA

Alberto Roversi

IMPORTAZIONE * * * * ESPORTAZIONE

BAR VENEZUELA

dalle Due Torri - Angolo via San Vitale, AA 2 e via Zamboni, AA 1

Vendita all'ingrosso

CAFFÈ CRUDO

— e al dettaglio

* E TOSTATO

.. VINI .. LIQUORI ECC.

CASA A CARACAS (Venezuela)

Ing. JULIO ROVERSI

MEZZO SECOLO DI TRIONFALE SUCCESSO
 CONTRO LA TOSSE
 E I CATARRI ACUTI E CRONICI DELLE VIE RESPIRATORIE
 USATE LE MONDIALI
PASTIGLIE MARCHESINI



Queste Pastiglie sono ricche di certificati dei più illustri Clinici, e vantano vittoriose sentenze di Tribunali contro imitatori e speculatori.

Prezzo Cent. 60 la Scatola e L. 1,20 la doppia
 AL PUBBLICO

La Scatola DOPPIA acclude 24 Pastiglie con istruzione in 8 LINGUE, e le Pastiglie sono confezionate in modo da mantenersi mirabilmente inalterate nel passaggio delle zone più squilibrate per freddo o caldo.

— NEGOZIO —
ARTICOLI *

*** DI NOVITÀ**

di GAETANO CASTALDINI ...

BOLOGNA
 Logge del Pavaglione
 * Lettere Z A-b

Oggetti artistici
 Maroquinerie
 Bastoni . Ombrelli
 e Ventagli
 —
 Bijouterie
 delle primarie Case
 di Parigi
 Articoli per fumatori
 Articoli per lutto, ecc.

Antica Cartoleria degli Studenti
 VIA LAME, 67 - VIA ZAMBONI, 64 (dirimpetto all'Università)

☼ Interamente fornita di materiale scolastico ☼ Carta da disegno delle migliori fabbriche ☼ Utensili modernissimi per disegnatori ☼ Grande Emporio di Cartoline e Carta da lettere ☼
 Distribuzione delle dispense pubblicate dalla "Cassa Soccorso Studenti",

La proprietà dello Stabilimento Poligrafico Zamorani e Albertazzi e del giornale Il Resto del Carlino verrà assunta, dal 1.° Gennaio 1907, da una Società Anonima col capitale di L. 500.000, estensibile ad un milione.

Lo Stabilimento ed il Giornale manterranno la loro sede attuale in Bologna, Piazza Calderini, 6 - Palazzo Loup.